

IRIAD REVIEW

STUDI SULLA PACE E SUI CONFLITTI

Brasile: a mano armata



C. Cirio
Fumo di Draghi

L. Ferrucci
Europa e spesa per la difesa:
spendere meno, spendere meglio

M. Lumi Rakue
La violenza armata in
Brasile nell'ottica razziale



IRIAD REVIEW

Rivista mensile dell'Istituto di Ricerche Internazionali
Archivio Disarmo - IRIAD

COMITATO SCIENTIFICO

Francesco Antonelli (Un. Roma Tre - Dip. di Scienze Politiche), Paolo Bellucci (Un. di Siena - Dip. di Scienze Sociali), Salvatore Bonfiglio (Un. Roma Tre - Dip. di Scienze Politiche), Francesco Calogero (Un. di Roma La Sapienza - Dip. di Fisica), Raul Caruso (Un. Cattolica Milano - Dip. di Politica Economica), Thomas Casadei (Un. di Modena e Reggio Emilia - Dip. di Giurisprudenza), Uliano Conti (Un. di Perugia - Dip. di Filosofia, Scienze Sociali, Umane e della Formazione), Paolo Cotta-Ramusino (Un. di Milano - Dip. di Fisica), Francesco Forti (Un. di Pisa - Dip. di Fisica), Maria Grazia Galantino (Un. di Roma La Sapienza - Dip. di Scienze Sociali ed economiche), Pierangelo Isernia (Un. di Siena - Dip. di Scienze Sociali), Nicola Labanca (Un. di Siena - Dip. di Scienze Storiche e dei Beni Culturali), Diego Latella (Ist. di Scienze e Tecnologie dell'informazione - CNR di Pisa), Francesco Lenci (Ist. di Biofisica - CNR di Pisa), Sergio Marchisio (Un. di Roma La Sapienza - Dip. di Scienze Politiche), Maria Grazia Melchionni (Direttrice Rivista di Studi Politici Internazionali), Michele Negri (Un. della Tuscia - Dip. di Economia, Ingegneria, Società e Impresa), Marina Nuciari (Un. di Torino - Dip. di Scienze economico-sociali e matematico-statistiche), Alessandro Pascolini (Un. di Padova - Dip. di Fisica e Astronomia), Christian Ponti (Un. di Milano - Dip. di Studi Internazionali, Giuridici e Storico-Politici), Enza Pellecchia (Un. di Pisa - Direttrice Centro Interdisciplinare Scienze per la Pace), Massimo Pendenza (Un. di Salerno - Dip. di Studi Politici e Sociali), Giuseppe Ricotta (Un. di Roma La Sapienza - Dip. di Scienze Sociali ed Economiche), Carlo Schaerf (Un. di Roma Tor Vergata - Dip. di Fisica), Paolo Segatti (Un. di Milano - Dip. di Scienze Sociali), Gian Piero Siroli (Un. di Bologna - Dip. di Fisica e Astronomia), Guglielmo Tamburrini (Un. di Napoli Federico II - Dip. di Ingegneria elettrica e delle Tecnologie dell'Informazione), Luciano Zani (Un. di Roma La Sapienza - Dip. di Scienze Sociali ed economiche)

DIRETTORE EDITORIALE

Maurizio Simoncelli

DIRETTORE RESPONSABILE

Fabrizio Battistelli

IRIAD REVIEW



STUDI SULLA PACE E SUI CONFLITTI



ISSN 2611-3953

ISTITUTO DI RICERCHE INTERNAZIONALI ARCHIVIO DISARMO

Via Paolo Mercuri 8, 00193 – Roma (RM)

Telefono: + 39 06 36000343

E-mail: info@archiviodisarmo.it

Internet: www.archiviodisarmo.it



Sommario

Focus

Guerre e ambiente: un mix pericoloso

di Maurizio Simoncelli, p. 4

Analisi e ricerche

La violenza armata in Brasile nell'ottica razziale

di Michelle Lumi Rakue p. 6

Rapporto Draghi: un vestito scientifico per una proposta politica

Il futuro della competitività europea 1

di Maurizio Simoncelli, p. 26

Fumo di Draghi

Il futuro della competitività europea 2

di Corrado Cirio, p. 29

Europa e spesa per la difesa: spendere meno, spendere meglio

Il futuro della competitività europea 3

di Luca Ferrucci, p. 36

Finestra sul mondo

Afghanistan tre anni dopo

di Violetta Pagani, p. 42

Ucraina: sempre più diffusi i renitenti alla leva

di Luciano Bertozzi, p. 44

ONU: La risoluzione sulla fine dell'occupazione israeliana della Palestina

di Luciano Bertozzi, p. 45

Italics: il corsivo degli italiani

Minacce di guerra: profeti di sventura e guerrieri sul divano

di Erasmo Rossi, p. 47



Archivio dei libri

Recensioni

***Da Ismaele ad Hamas, da Isacco a Netanyahu.
L'inimicizia metafisica e politica di arabi e israeliani***

Elie Wiesel

Alain Gresh

di Vincenzo Alessandro, p. 48

***Navigando tra i dilemmi della sicurezza nelle acque dell'indopacifico.
Capacità sottomarine e dinamiche degli armamenti.***

T. Erästö, Fei Su, W. Wan (SIPRI 2024)

di Mario Gay, p. 52

***Il 7 ottobre fra verità e menzogna,
L'attacco di Hamas e i punti oscuri della narrazione israeliana***

Roberto Iannuzzi

di Luciano Bertozzi, p. 58

***Geopolitica umana
Capire il mondo, dalle civiltà antiche alle potenze odierne***

Dario Fabbri

di Vincenzo Alessandro, p. 60

Giorgio Rochat in memoriam

p. 64



Guerre e ambiente: un mix pericoloso

di Maurizio Simoncelli

Le guerre continuano, sia quelle vicine sia quelle lontane. Quelle conosciute e quelle ignorate. Intanto la corsa agli armamenti prosegue senza soste, data la grande richiesta di mercato di prodotti nuovi e anche di seconda mano, “vecchi” fucili e droni all’avanguardia tecnologica.

La sfida sul campo di oggi e quella futura di domani si gioca sulla ricerca continua di una supremazia militare che dovrebbe garantire sicurezza al più armato. In realtà così non è come hanno dimostrato storicamente i fallimenti russi e statunitensi in Afghanistan: la superiorità di mezzi, uomini e armamenti non costituisce una garanzia di vittoria in un conflitto. La stessa superiorità militare di Israele non le conferisce nessuna sicurezza da 70 anni.

L’epoca di pace (relativa) goduta dall’Europa sino al 2022 sembra ormai un’era lontana anni luce, mentre l’UE e i paesi europei della NATO (sono ormai quasi gli stessi) stanno avviando un piano massiccio di riarmo con relativo aumento delle spese destinate alla difesa, così come caldeggia ancor più il recente rapporto Draghi. Del rapporto, infatti, ce ne siamo occupati nel numero scorso avviando un dibattito che prosegue anche in questo sia con una riflessione editoriale sia con due qualificati, ulteriori contributi.

In questo scenario mondiale dove grandi e medie potenze si armano massicciamente, sullo sfondo rimangono relegate due realtà importanti, quella dell’ONU e quella del cambiamento climatico.

Le Nazioni Unite, depotenziate ed emarginate, sono ormai platealmente minacciate e attaccate anche nelle loro missioni di pace, mentre il loro Segretario Generale, Antonio Guterres, viene addirittura dichiarato persona non gradita mentre denuncia massacri e violenze. Il potere di veto dei cinque membri del Consiglio di Sicurezza rappresenta il principale freno al funzionamento di questa organizzazione internazionale che, seppur imperfetta, è l’unica che abbiamo. In questi momenti i governi dovrebbero pensare ad una sua necessaria riforma proprio per rispondere agli scopi fondativi, che erano quelli della pace, della sicurezza e della cooperazione nel mondo (art. 1 dello Statuto).

Nel frattempo, mentre infuriano le guerre o si allestiscono i loro preparativi in altre aree (come l’Indopacifico), il cambiamento climatico continua a farsi sentire con i suoi effetti, dal surriscaldamento del pianeta agli eventi meteorologici estremi, dallo scioglimento dei ghiacciai all’imperversare di uragani sempre più violenti, dall’innalzamento delle acque dei mari alla desertificazione sino al fenomeno dei profughi ambientali (previsioni moderate parlano di 220 milioni entro il 2050, altre ipotizzano un miliardo).



Il fenomeno della deforestazione, tra l'altro, sta colpendo da anni l'area amazzonica, dove gli interessi industriali per allevamenti e per miniere stanno costituendo anche una minaccia per le comunità degli indios e per tutta la società brasiliana, di cui trattiamo in questo numero per gli aspetti della diffusione delle armi e per la relativa violenza che ne deriva a più livelli.

La corsa agli armamenti e la conflittualità diffusa sottraggono risorse preziose non solo al welfare, ma anche al contrasto di questa grave minaccia globale, che però non sembra preoccupare molti governi, tra cui quelli dell'Unione Europea, il nostro compreso.



La violenza armata in Brasile nell'ottica razziale Gun violence in Brazil from a racial perspective

di Michelle Lumi Rakue

Abstract: La violenza armata in Brasile colpisce gli afrodiscendenti in modo sproporzionatamente più elevato rispetto al resto della popolazione, sia per la loro più frequente esposizione a circostanze di violenza urbana e criminalità, sia per l'atteggiamento spesso abusivo e discriminatorio da parte degli agenti delle forze dell'ordine. A seguito di un'analisi dei dati demografici disponibili e dei rapporti rilasciati da organi governativi e istituzioni internazionali, questo scritto evidenzierà come le politiche sul controllo delle armi in Brasile, in particolare dopo le flessibilizzazioni implementate dal Presidente Bolsonaro, hanno contribuito ad un peggioramento dei casi d'omicidi per armi da fuoco negli ultimi anni, con conseguenze più gravi sugli afrodiscendenti giovani di sesso maschile.

Parole chiave: Violenza armata, omicidio, razzismo, afrodiscendenti, Brasile.

Abstract: Gun violence in Brazil affects Afro-descendants disproportionately more than the rest of the population, either because of their more frequent exposure to urban violence and criminality, either because of the often abusive and discriminatory conduct by law enforcement officers. Following an analysis of available demographic data and reports released by governmental bodies and international institutions, this paper will highlight how firearms control policies in Brazil, mainly after the flexibilizations enforced by President Bolsonaro, have contributed to an aggravation on cases of homicide by firearms in recent years, with higher consequences on young male Afro-descendants.

Key-words: Gun violence, homicide, racism, Afro-descendants, Brazil.

Michelle Lumi Rakue: Ha conseguito la Laurea Magistrale in Relazioni Internazionali presso L'Università degli Studi di Macerata e attualmente frequenta il Master in Diritti Umani presso La Sapienza Università di Roma. Ha frequentato L'Accademia del Diritto Internazionale dell'Aia (Paese Bassi) e ha partecipato ad un programma di tirocinio presso l'Ufficio delle Nazioni Unite per il controllo della droga e la prevenzione del crimine (Austria).



1. Il profilo razziale della violenza armata nelle Americhe: Una comparazione tra Brasile e Stati Uniti

La violenza armata rappresenta un importante fattore costitutivo del numero di omicidi a livello globale¹, colpendo in particolare le regioni delle Americhe, classificate tra le più violente al mondo. Quest'area geografica detiene non solo più d'un terzo del numero totale di omicidi, ma anche il tasso più elevato di incidenza di armi da fuoco per l'esecuzione materiale di questo crimine, dovuti massicciamente alle dinamiche tra la criminalità, il traffico d'illeciti, le strutture del crimine organizzato e la violenza sproporzionata e mirata da parte delle forze dell'ordine.

In questo scritto verranno analizzati dei dati demografici e dei rapporti che dimostrano gli elementi di debolezza nel funzionamento delle politiche pubbliche e dei sistemi giuridici di alcuni Stati delle Americhe che contribuiscono all'elevata proliferazione d'armi da fuoco nei loro territori, nonché al mantenimento di alcune dinamiche sociali che favoriscono la vittimizzazione di alcuni profili etnico-razziali, in particolare degli afrodiscendenti. Perciò verranno comparate le realtà degli Stati Uniti e del Brasile, nazioni che si caratterizzano per il facile accesso alle armi da fuoco per la popolazione civile e si assomigliano nelle caratteristiche del razzismo strutturale, ereditata da una tradizione storica coloniale e schiavista in comune. In questo contesto si discuterà come la marginalizzazione sociale ed economica della popolazione afrodiscendente la assoggetta ad un più alto rischio di violenza urbana ed insicurezza quotidiana e come ciò accentua ancora di più il carattere discriminatorio razziale delle morti causati dalla violenza armata.

Nel 2021 sono stati registrati più di 458.000 omicidi in ambito globale di cui 154.000 solo nelle Americhe. Questo numero supera la somma delle fatalità rilevate in Asia, Europa ed Oceania, restando inferiore soltanto alle cifre del continente africano². Dal totale d'omicidi calcolati a livello mondiale nell'anno di riferimento è stimato che il 40% è stato commesso con l'utilizzo d'armi da fuoco. Mentre in Europa e in Asia questa percentuale ammonta al 12% e 15% rispettivamente, con prevalenza maggioritaria d'altri metodi come l'uso d'oggetti taglienti ed altre modalità, nelle Americhe questo indice ha raggiunto il 67%, dimostrando delle gravi deficienze nelle politiche di controllo

¹ Il numero totale di decessi causati per omicidio supera quello della somma delle morti risultanti da conflitti armati e terrorismo. Nel periodo dal 2019 al 2021, 440.000 persone sono state vittime di omicidio intenzionale, 94.000 vittime di conflitti armati e 22.000 vittime di terrorismo. United Nations Office on Drugs and Crime (UNODC) (2023), *Global Study on Homicide 2023*, p.7, disponibile all'indirizzo: https://www.unodc.org/documents/data-and-analysis/gsh/2023/Global_study_on_homicide_2023_web.pdf.

² I numeri d'omicidi registrati per regione nel 2021, ultimo anno disponibile, sono: 109.000 in Asia, 17.000 in Europa, 1.000 in Oceania e 176.000 in Africa. Ivi, p.10.



e regolamentazione del commercio d'armi di questi Paesi in confronto al resto del mondo³.

Inoltre, mentre le statistiche globali dimostrano che le cause più frequenti di omicidi siano dovute a conflitti familiari coinvolgendo coniugi/compagni oppure altri membri familiari⁴, nelle Americhe le motivazioni principali sono correlate alle attività del crimine organizzato, traffico di droga ed altri illeciti, scontri tra fazioni criminali ed altri tipologie di crimini, raggiungendo il 70% dei morti per omicidio. Queste circostanze vengono aggravate da una combinazione di fattori. Il primo è la facile diffusione di armi da fuoco provenienti dal mercato illecito; il secondo è l'aumento dei rischi di scontri fatali a causa della sempre più frequente militarizzazione degli interventi delle forze dell'ordine, effettuati per combattere la criminalità; il terzo è la debolezza dello stato di diritto che porta ad una situazione di frequente impunità che fomenta il mantenimento di un alto livello di violenza letale in gran parte dei paesi dell'America Latina e Caraibica.

Ciò, sommato alle consistenti disparità socioeconomiche presenti in queste regioni, impatta anche sul profilo delle vittime più colpite che, in questo contesto, espongono la popolazione giovane maschile delle classi sociali più svantaggiate ad un rischio maggiore. Questo avviene in ragione della demografia prevalente nell'organizzazione interna del crimine organizzato, che tende ad utilizzare i ragazzi giovani per la formazione delle milizie e bande di strada⁵. È fondamentale rimarcare che, mentre la media globale è di 9,3 omicidi ogni 100.000 persone per gli uomini e di 2,2 per le donne, nelle Americhe i numeri sono di 27 e 3,4 ogni 100.000 rispettivamente. Questo dislivello diventa ancora più accentuato se presa in considerazione la popolazione maschile dai 15 ai 29 anni che nelle Americhe arriva a 53,6 omicidi ogni 100.000 persone per gli uomini e 5,5 per le donne, mentre in Europa è di 2,8 e 0,9 rispettivamente⁶.

La disparità aumenta nel riguardo alle minoranze afrodiscendenti ed altri gruppi come gli indigeni e latini in livello minore. Nei due stati delle Americhe scelti per questo studio, la popolazione maschile giovane afrodiscendente è stata sproporzionalmente più colpita della popolazione bianca dello stesso sesso e fascia d'età.

³ Ivi, p.29.

⁴ Le cause principali d'omicidi registrate nel 2021 a livello globale sono: 31% nell'ambiente domestico familiare commesso dal coniuge, oppure altri membri familiari, 18% altri conflitti interpersonali, 22% crimine organizzato oppure scontri tra bande, 16% altre tipologie di crimini, 14% per motivi sociopolitici. In Europa gli omicidi per motivi familiari ammontano a 69%. Ivi, p.15.

⁵ Ivi, p.114.

⁶ Ivi, p.11-13.



Nel 2021, l'81% dei 20.958 omicidi registrati negli Stati Uniti è stato commesso con armi da fuoco⁷. Di questo, il 36% delle vittime erano uomini afroamericani sulla fascia d'età dal 15-34 anni, anche se questi rappresentano solo il 2% dalla popolazione americana. In media gli individui con identità razziale nera/mulatta negli Stati Uniti hanno una probabilità 14 volte più elevata di mortalità per armi da fuoco dei bianchi; inoltre, per i maschi afroamericani dai 15-34 anni questo rischio diventa ancora più alto, colpendoli 24 volte in più che i bianchi dello stesso genere e fascia d'età⁸. Questo indice diventa più basso se considerata la popolazione maschile ispanico-latina presenti negli Stati Uniti, ma anche per questo gruppo etnico c'è una probabilità 2.8 volte più grande di risultare vittima d'omicidi per armi da fuoco rispetto alla popolazione bianca⁹.

Invece per il Brasile, nell'anno 2021 sono stati registrati 48.032 omicidi, di cui 33.039 con armi da fuoco, di questi 31.104 individui sono del sesso maschile¹⁰. Questo configura il 94% delle vittime totali d'omicidi per armi da fuoco come maschi, numero che sale al 99,2% se considerati solo i decessi risultati da interventi delle forze dell'ordine¹¹. Il censo brasiliano ha dimostrato inoltre che queste statistiche colpiscono soprattutto la popolazione afro-brasiliana che, anche se compone il 76,5% dei morti a causa di violenza intenzionale¹², rappresenta solo il 56% della popolazione brasiliana¹³. Ciò comprova la estrema vulnerabilità degli individui con identità razziale nera/mulatta di sesso maschile che sono in generale molto più assoggettati al rischio della violenza armata in questo contesto.

In entrambi i paesi, le percentuali delle vittime afrodiscendenti conseguenti ad eventi di violenza armata letali sono sproporzionalmente più elevate delle percentuali a cui essi appartengono sulla popolazione totale delle società di cui fanno parte. Questo

⁷ Davis A., Kim R., Crifasi C. (2023). *U.S Gun Violence in 2021: An Accounting of a Public Health Crisis*, in Johns Hopkins Center for Gun Violence Solutions, p.9, disponibile all'indirizzo: <https://publichealth.jhu.edu/sites/default/files/2024-01/2023-june-cgvs-u-s-gun-violence-in-2021-v3.pdf>.

⁸ Ivi, p.15.

⁹ Ivi, p.16.

¹⁰ Statistiche estratte dall'Istituto di ricerca economica applicata brasiliana (IPEA – Instituto de Pesquisa Econômica Aplicada), disponibile all'indirizzo: <https://www.ipea.gov.br/atlasviolencia/filtros-series> (ultimo accesso 16 giugno 2024).

¹¹ Fórum Brasileiro de Segurança Pública (FBSP) (2023). *17º Anuário Brasileiro de Segurança Pública 2023*, p.30, disponibile all'indirizzo: <https://forumseguranca.org.br/wp-content/uploads/2023/07/anuario-2023.pdf>.

¹² Ivi, p.31.

¹³ La popolazione afro-brasiliana è composta da 45,3% autodichiarati mulatti e 10,6% autodichiarati neri. Dato demografico stratto dal Ministero per l'uguaglianza razziale brasiliano, disponibile all'indirizzo: <https://www.gov.br/igualdaderacial/pt-br/composicao/secretaria-de-gestao-do-sistema-nacional-de-promocao-da-igualdade-racial/diretoria-de-avaliacao-monitoramento-e-gestao-da-informacao/hub-igualdade-racial/populacao> (ultimo accesso 16 giugno 2024).



non solo indica che la violenza armata non impatta nella stessa forma i diversi gruppi etnico-razziali, ma si riflette in due scenari che si collegano in una relazione ciclica di cause e conseguenze. Si tratta da un lato della storica marginalizzazione dei popoli afrodiscendenti nell'accesso ai diritti civili, politici e sociali, che ancora oggi produce lacune sociali e li espone a situazioni di svantaggio economico ed insicurezza sociale. Questi fattori non solo aumentano la loro probabilità di diventare vittime di scontri armati letali, ma facilitano anche la loro adesione alle attività illecite e partecipazioni a gruppi del crimine organizzato. D'altro lato queste circostanze comportano la stereotipizzazione razziale da parte degli agenti di sicurezza pubblica, che sfociano in eccessiva applicazione di violenza nello svolgimento del loro lavoro, colpendo sproporzionatamente le minoranze nere/mulatte.

Anche se il Brasile presenta una percentuale superiore a quella degli Stati Uniti sulla mortalità dovuta a interventi delle forze dell'ordine in relazione al totale dei decessi per violenza intenzionale, raggiungendo il primo il 10%¹⁴ e il secondo l'1,3%¹⁵, in tutti e due i casi è evidente il suo largo impatto sulla popolazione afrodiscendente. A seguito della morte in pubblico di George Floyd nello stato del Minnesota negli Stati Uniti nel 2020, che è stato vittima fatale della violenza intenzionale delle forze dell'ordine, numerose proteste e petizioni sotto il motto di "*Black Lives Matter*" hanno richiamato l'attenzione pubblica sulla necessità di centrare l'interesse sull'argomento. Ciò è stato fatto dalla Commissione d'Inchiesta nominata dal Consiglio di Diritti Umani delle Nazioni Unite, che ha rilevato uno standard nazionale nell'applicazione sproporzionata ed eccessiva di forza letale da parte delle Forze di Polizia contro la popolazione afrodiscendente¹⁶.

La Commissione ha sottolineato che queste violenze sono praticate non solo con l'uso d'armi da fuoco, ma anche con l'utilizzo di *tasers*, strozzamento, asfissia, oppure inginocchiandosi o comunque applicando pressione sulla testa o collo della vittima. In più, è stato accertato che gli agenti di Polizia frequentemente si concentrano su specifici gruppi razziali quando eseguono posti di blocco del traffico e sulla strada come forma di garanzia e mantenimento dell'ordine pubblico, attività che sono condotte molto spesso senza prove, oppure con prove scarse, basate unicamente sulla presunzione di sospetta

¹⁴ FBSP (2023). *17º Anuário Brasileiro de Segurança Pública 2023*, p.64.

¹⁵ Del totale di 48.117 morti per violenza armata negli Stati Uniti nel 2022, 26.993 sono stati a causa di suicidio, 19.592 omicidi, 649 intervento delle forze dell'ordine, 472 morti accidentali e 411 non specificati. Johns Hopkins Center for Gun Violence Solutions (2023). *Firearm Violence in the United States*, disponibile all'indirizzo: <https://publichealth.jhu.edu/center-for-gun-violence-solutions/research-reports/firearm-violence-in-the-united-states> (ultimo accesso 17 giugno 2024).

¹⁶ Campbell H., Cohn M., Julien R., Ocen P. (2021). *Report of the International Commission of Inquiry on Systemic Racist Police Violence Against People of African Descent in the United States*, p.5, disponibile all'indirizzo: file:///C:/Users/utente/Downloads/INT_CERD_NGO_USA_49318_E.pdf.



criminalità. Queste sono pratiche che non solo assoggettano questi individui all'umiliazione pubblica, ma anche e frequentemente evidenziano un utilizzo eccessivo di forza da parte delle autorità verso persone disarmate e che non presentano delle minacce alla sicurezza pubblica, situazioni che spesso evolvono ad un livello di violenza che culmina con il decesso della vittima.

La Commissione d'Inchiesta ha trovato preoccupanti questi atteggiamenti da parte degli agenti di polizia nordamericani che, combinati alle pratiche di perdita e manipolazione delle prove e alla collusione con membri del sistema giuridico, colonelli e medici legali, contribuiscono al mantenimento di una situazione d'impunità delle azioni di violenza brutale ed esecuzioni ingiustificate di individui afrodiscendenti. Questo quadro viene aggravato ancora di più se presi in considerazione due fattori. Il primo consiste nel grande affidamento che giudici e procuratori fanno delle testimonianze dei propri agenti di polizia come fonte prevalente per raccogliere i dati per l'investigazione, cosa che comporta frequenti assoluzioni dalle accuse penali e inefficacia nel monitoraggio e correzione delle loro condotte inadeguate. Il secondo riguarda gli investimenti per la fornitura di armi alle forze dell'ordine da parte dello Stato che, dall'approvazione della sezione 1033 della Legge sull'Autorizzazione della Difesa Nazionale nel 1997 fino al 2021, ha permesso al Pentagono di distribuire 5,4 miliardi di dollari in equipaggio militare alle stazioni di polizia¹⁷.

Allo stesso modo in Brasile le morti d'individui afrodiscendenti dovute all'eccessiva violenza da parte degli agenti di polizia durante interventi delle forze dell'ordine sono motivo di preoccupazione sia delle Nazioni Unite¹⁸ sia della Commissione interamericana per i diritti umani¹⁹. È stato stimato che la maggior parte dei morti in queste azioni erano neri/mulatti, giovani ed appartenenti alle classi sociali più svantaggiate, raggiungendo le percentuali di 65% sul totale nello stato di San Paolo e 90% nello stato di Rio de Janeiro nel 2018²⁰. Questo avviene non solo in ragione degli stessi fattori di marginalizzazione etnico-razziale che inquadrano la condotta degli agenti di Polizia nordamericani, ma presentano un'aggravante, quale la crescente enfasi sulle misure di sicurezza pubblica per combattere la criminalità da parte dello Stato, con l'adozione di tecniche ed attrezzature militari sempre più frequenti. La Commissione

¹⁷ Ivi, p.7.

¹⁸ *In Dialogue with Brazil; Experts of the Human Rights Committee Commend Progress on Addressing Human Rights Violations in Prisons, Raise Issues Concerning Police Violence and Hate Speech*, meeting summaries, United Nations Office at Geneva, 27 giugno 2023, disponibile all'indirizzo: <https://www.ungeneva.org/en/news-media/meeting-summary/2023/06/bresil-le-comite-des-droits-de-lhomme-porte-son-attention-sur-la>.

¹⁹ Inter-American Commission on Human Rights (IACHR) (2021). *Situation of Human Rights in Brazil*, 12 giugno 2021, disponibile all'indirizzo: <https://www.oas.org/en/iachr/reports/pdfs/Brasil2021-en.pdf>.

²⁰ Ivi, p. 114.



Interamericana si è pronunciata in merito, affermando che questo paradigma basato sul concetto di guerra non solo non è adatto alla gestione della sicurezza in ambito civile, ma porta degli effetti diretti sull'aumento nei numeri di morti in azioni condotte dagli agenti di polizia²¹.

L'articolo 142 della Costituzione Federativa della Repubblica Brasiliana prevede l'utilizzo delle forze armate da parte delle forze dell'ordine in casi eccezionali dove siano presenti circostanze di grave minaccia alla pace e all'ordine pubblico. Questo provvedimento deve avere carattere temporaneo, con cessazione delle attività appena ristorate le condizioni di normalità, e si applica soltanto con autorizzazione esclusiva del Presidente della Repubblica. Quello che la Commissione Interamericana ha rimarcato è che purtroppo l'attivazione di queste operazioni è diventata ormai una pratica regolare con una media di 4,86 operazioni per anno dal 1992 al 2019²².

In aggiunta, sono state riportate dalla popolazione civile sistematiche violazioni di diritti commesse dagli agenti delle forze dell'ordine durante l'esercizio delle loro funzioni nelle operazioni militari. Queste includevano rapina e furto, danni materiali, violenza sessuale, estorsioni, minacce e aggressioni fisiche, esecuzioni e spari casuali²³. Ciò sommato alla legge N° 13.491 del 2017, che ha modificato il Codice penale Militare brasiliano prevedendo che gli omicidi dolosi commessi dagli agenti delle forze armate vengano trattati dai tribunali militari, rafforza l'impunità di questi individui in casi di esecuzioni estragiudiziali e contribuisce al mantenimento di condotte abusive e violente da parte loro. Questo accade per due motivi, il primo è che i tribunali militari non sono competenti per investigare, aggiudicare e punire delle violazioni di diritti umani, il secondo è che questi tribunali sono solitamente composti da giudici che sono membri attivi delle forze armate e che quindi tendono a proteggere i propri compagni, risultando in frequenti assolvimenti degli imputati in un sistema di giustizia illusorio.

La Commissione Interamericana si è pronunciata in merito dichiarando che, purché lo Stato abbia l'obbligo di garantire la sicurezza e l'ordine pubblico e quindi abbia anche il potere dell'uso della forza, esso ha ugualmente il dovere di garantire il rispetto dei diritti umani. È stato anche evidenziato che il paradigma della sicurezza pubblica non deve essere visto come un sottoprodotto punitivo, ma come uno strumento per la creazione di condizioni per la coesistenza pacifica della popolazione civile²⁴.

²¹ Ivi, p. 101.

²² Ivi, p. 119.

²³ Ivi, p. 120.

²⁴ Ivi, p.123.



Inoltre, il Brasile ha una variabile rispetto agli Stati Uniti che aggrava l'indice di mortalità per violenza armata nel suo territorio, costituita dalla forte presenza di gruppi paramilitari, le cosiddette "militias". Questi sono gruppi composti da agenti ed ex-agenti di polizia che teoricamente svolgono indipendentemente dallo Stato operazioni di lotta al traffico di droga, ma che invece finiscono spesso per perpetrare una serie di attività illecite, commettendo omicidi ed altre azioni violente, come ad esempio l'estorsione di pagamenti per offrire servizi laddove lo Stato è pressoché assente. Questi gruppi operano in modo dispotico e impongono la loro autorità sui territori che controllano con violenza e minacce. Un censimento condotto nel 2019 nella città di Rio de Janeiro ha rivelato che la popolazione civile che abita in queste comunità hanno più paura delle *militias* che dei trafficanti di droga e della polizia²⁵.

Nei due casi esaminati, l'assenza di un sistema giuridico imparziale ed indipendente, per attuare le dovute investigazioni e punire gli omicidi di civili commessi da agenti di polizia, insieme alla mancanza di un meccanismo efficace di monitoraggio e riparazione delle condotte inadeguate delle autorità²⁶, degenerano in sistemici e gravi violazioni di diritti fondamentali della popolazione afrodiscendente. Ciò fa sì che vengano quotidianamente assoggettati a situazioni d'intimidazione e insicurezza, sia per disagi causati dalla violenza urbana, sia per la criminalità nei luoghi dove abitano, sia per condotte discriminatorie e sproporzionate delle forze dell'ordine nell'attuazione delle loro funzioni di ordine pubblico. Questa realtà si riflette nella costante paura di questi individui di perdere la propria vita, oppure di perdere dei familiari in queste circostanze, e alimenta la mancanza di fiducia nelle autorità da parte della popolazione più colpita, risultando nel loro rifiuto collettivo di eseguire una denuncia ed attivare i servizi della polizia, anche quando sono vittime²⁷. Inoltre, ci sono delle conseguenze a livello psicosociale che portano la popolazione afrodiscendente ad avere delle patologie di stress posttraumatico causato dalla testimonianza oculare di episodi di violenze razziste da parte degli agenti di polizia, con lo sviluppo di uno stigma razziale che assoggetta gli

²⁵ *Medo das milícias supera o de traficantes em comunidades do Rio*, diz Datafolha, G1 Rio, 19 febbraio 2019, disponibile all'indirizzo: <https://g1.globo.com/rj/rio-de-janeiro/noticia/2019/02/18/medo-das-milicias-supera-o-de-trafficantes-em-comunidades-do-rio-diz-datafolha.ghtml> (ultimo accesso 18 giugno 2024).

²⁶ Nel 2023, 1.247 persone sono state uccise dalla polizia negli Stati Uniti, di cui 96% sono state vittime di spari con armi da fuoco. Del totale solo l'1% dei casi sono stati condannati. *2023 Police Violence Report* (2023), Mapping Police Violence, disponibile all'indirizzo: <https://policeviolencereport.org/> (ultimo accesso 18 giugno 2024). In Brasile la stima è che dal 92% al 95% dei casi di omicidi commessi da agenti di polizia non vengono puniti. Conselho Nacional do Ministério Público (CNMP) (2012). *Relatório Nacional da Execução da Meta 2: um diagnóstico da investigação de homicídios no país*, disponibile all'indirizzo: https://www.cnmp.mp.br/portal/images/stories/Destaques/Publicacoes/Relatorio_Enasp_-_FINAL_-_web.pdf.

²⁷ Campbell H., Cohn M., Julien R., Ocen P. (2021). *Report of the International Commission of Inquiry on Systemic Racist Police Violence Against People of African Descent in the United States*, p.6.



individui neri/mulatti ad una propensione molto più alta di vittimizzazione in questo contesto.

2. Le politiche di disarmo in Brasile dalla prima amministrazione Lula fino all'amministrazione Bolsonaro

Le analisi dei fattori che contribuiscono alla mortalità per violenza armata nella sezione precedente hanno dimostrato che il Brasile non è solo il paese delle Americhe con il più alto tasso d'omicidi dovuti a questa causa, ma è anche quello con una maggior incidenza verso la popolazione afrodiscendente, sia perché occupano gli ambienti più esposti alla insicurezza pubblica sia per l'atteggiamento violento e discriminatorio da parte degli agenti di polizia verso di loro. Questo è derivato dalla difficoltà di implementare delle politiche di disarmo efficaci contro l'interesse dei gruppi che beneficiano dal mercato degli armamenti, ma anche dal recente risorgimento di movimenti populistici che diffondono l'utilizzo di armi da fuoco come strumento personale di difesa e venerano le condotte violente da parte delle forze dell'ordine per combattere la criminalità. Perciò la presente sezione discuterà le principali azioni dello Stato brasiliano che hanno contribuito allo sviluppo dell'attuale situazione, con una dettagliata esposizione del quadro normativo relativo alle politiche di disarmo degli ultimi vent'anni e di possibili risoluzioni a riguardo per i prossimi anni, dopo la fine del governo di Jair Bolsonaro nel 2022.

Dalla seconda metà della decade del 1990, diversi settori della società civile e differenti partiti all'interno del parlamento brasiliano si sono impegnati in azioni coordinate per chiedere l'implementazione di meccanismi più efficaci di controllo delle armi e munizioni in conseguenza all'aumento del tasso di violenza nelle aree urbane nel territorio brasiliano²⁸. Come conseguenza sono stati fatti importanti sviluppi legislativi e l'attuazione di alcune campagne pubbliche per il disarmo sia a livello regionale sia nazionale²⁹, azioni che hanno contribuito alla creazione della Legge N° 10.826, conosciuta come Statuto del Disarmo³⁰, con approvazione legislativa ad ottobre 2003 e

²⁸ I tassi di mortalità per omicidi con armi da fuoco in Brasile sono variati dal 50% al 70%, dal 1991 al 2000, nei capoluoghi regionali. Peres M.F., Santos P.C. (2005). *Mortalidade por homicídios no Brasil na década de 90: o papel das armas de fogo*, in Centro per gli studi sulla violenza dell'Università di San Paolo, disponibile all'indirizzo: <https://nev.prp.usp.br/wp-content/uploads/2014/08/down087.pdf>.

²⁹ La legge 9347/1997, implementata dal Presidente Fernando Henrique Cardoso nel 1997, ha stabilito un criterio per l'ottenimento del porto d'armi, considerando un reato penale il suo porto illegale, e ha creato il Sistema Nazionale di Armi. Nel 1999, il Ministero della Giustizia ha presentato la proposta di legge n° 1073 che prevedeva la restrizione nella vendita di armi e munizioni alle forze armate, ditte di sicurezza privata e agenzie d'intelligenza.

³⁰ *Estatuto do Desarmamento*, legge disponibile all'indirizzo: https://www.planalto.gov.br/ccivil_03/leis/2003/10.826.htm (ultimo accesso 14 luglio 2024).



promulgazione da parte del Presidente Luiz Inacio Lula da Silva nella sua prima amministrazione il 22 dicembre dello stesso anno.

Lo statuto ha stabilito una serie di criteri sia per l'ottenimento della licenza per il porto d'armi che per l'acquisto e vendita di armi e munizioni in Brasile. Questo includeva il divieto ai cittadini di portare delle armi da fuoco in ambiente pubblico, l'obbligo che le armi in possesso avessero le dovute documentazioni e che i suoi proprietari soddisfacessero i requisiti minimi di idoneità, quale la presentazione di una prova di effettiva necessità, abilità tecnica e preparazione psicologica per il maneggio dell'arma, assenza di precedenti penali, un'occupazione formale, un luogo fisso di residenza e aver compiuto 25 anni. Il provvedimento ha anche istituito dei meccanismi di monitoraggio delle vendite e acquisti d'armi da fuoco, l'obbligo di munirsi di cartucce contrassegnate individualmente, l'implementazione di giurisdizioni specifiche riguardanti le responsabilità attribuita all'esercito e alla polizia federale sulla vigilanza dei cicli di vita delle armi e munizioni e l'individuazione delle attività che rientravano nella definizione del reato di commercio illegale d'armi e del traffico internazionale d'armamenti, prevedendo anche le pene previste nell'ordinamento domestico.

Dopo l'approvazione di questa legge, ci sono state diverse iniziative con l'obiettivo di promuoverne la flessibilizzazione oppure abrogazione. La prima è stata un'azione congiunta tra alcuni partiti politici³¹, l'Associazione dei Capi della Polizia del Brasile³², l'Associazione Nazionale di Proprietari e Commercianti di Armi³³ e la Confederazione Nazionale di Commercio³⁴ nel 2004, chiedendo al Supremo Tribunale Federale l'incostituzionalità dello Statuto, che ha portato all'approvazione parlamentare di alcuni progetti di legge autorizzando il porto d'armi ad alcune categorie di professionisti negli anni successivi. La seconda è stata l'organizzazione di un referendum nel 2005 sotto il pretesto che la proibizione della vendita di armi e munizioni in territorio nazionale, come definito dall'articolo 35 dello Statuto, fosse una misura troppo controversa per essere implementata senza l'approvazione pubblica. Il risultato ha infatti riconfermato questo ragionamento con 63% dei voti contro questo divieto³⁵.

³¹ Partido Trabalhista Brasileiro (PTB); Partido Democrático Trabalhista (PDT).

³² Associação de Delegados de Polícia do Brasil (ADEPOL).

³³ Associação Nacional de Proprietários e Comerciantes de Armas (ANPCA).

³⁴ Confederação Nacional do Comércio (CNC).

³⁵ Macedo A. (2015). *Em 2005, 63% dos brasileiros votam em referendo a favor do comércio de armas*, in O Globo, 15 ottobre 2015, disponibile all'indirizzo: <https://acervo.oglobo.globo.com/em-destaque/em-2005-63-dos-brasileiros-votam-em-referendo-favor-do-comercio-de-armas-17786376> (ultimo accesso 14 luglio 2024)



Oltre a queste misure, diverse associazioni professionali, in particolare quelle collegate alle attività di sicurezza, hanno iniziato a rivendicare il loro diritto di portare armi da fuoco sia durante che oltre l'orario di lavoro. In più l'industria degli armamenti si è attivamente impegnata a fare pressioni sul parlamento affinché fosse abrogato lo statuto del disarmo. Un studio condotto dall'*Instituto Sou da Paz*, organizzazione non-governativa che lotta contro gli effetti della violenza e criminalità sulla popolazione civile, ha mostrato che nelle elezioni del 2014 due delle più grandi ditte d'armamenti e munizioni del Brasile, di cui la *Companhia Brasileira de Cartuchos (CBC)* e la *Forjas Taurus S.A.*, hanno concesso l'importo di 1,91 milioni reali brasiliani (equivalente a quasi 600.000 euro dell'epoca) per finanziare delle campagne elettorali di almeno 30 candidati che concorreranno ai seggi in parlamento di 12 partiti diversi. Di questi, 21 dei candidati sono stati eletti, di cui 10 sono stati selezionati per comporre una commissione speciale della Camera dei Deputati incaricata di valutare la proposta di legge N° 3722/2012³⁶, che aveva come obiettivo l'abrogazione dello statuto³⁷. Anche se la proposta legislativa N° 3722/2022 è stata approvata dalla Commissione esaminatrice nel 2015, forti opposizioni all'interno della Camera dei deputati, combinati a proteste da parte della società civile, hanno impedito che la legge venisse portata alla votazione parlamentare.

Nonostante le diverse iniziative di smantellamento del regolamento del disarmo apportato dalla legge N° 10.826 nel 2003, non ci sono stati grandi cambiamenti in merito fino al 2018. La situazione purtroppo è cambiata dall'inizio dal 2019 con l'avvio dell'amministrazione di Jair Bolsonaro che, per mezzo del decreto N° 9.685 del 15 gennaio dello stesso anno³⁸, ha introdotto decine di modifiche normative flessibilizzando le politiche di controllo d'armi e munizioni in Brasile. La conseguenza di queste azioni è stato un grande passo indietro rispetto agli sforzi che il governo federale aveva fatto durante gli ultimi vent'anni per rafforzare il controllo sulle scorte di armi e munizioni, regolamentare il possesso d'armi da fuoco e scoraggiare l'utilizzo d'armi da parte della popolazione civile. I minori controlli hanno anche portato a un aumento della probabilità che le armi finiscano per essere introdotte nei mercati illeciti e in mano ai gruppi del crimine organizzato³⁹.

³⁶ *Progetto di Legge N° 3.722 del 2012*, Camera dei Deputati, testo disponibile all'indirizzo: https://www.camara.leg.br/proposicoesWeb/prop_mostrarintegra;jsessionid=04BA75439B23090FBEC69EC0F249ACC7.proposicoesWeb1?codteor=990956&filename=Avulso+-PL+3722/2012 (ultimo accesso 15 luglio 2024).

³⁷ Instituto Sou da Paz (2014). *Industria da bala doa quase R\$ 2 milhões em 2014*, disponibile all'indirizzo: <https://soudapaz.org/noticias/materias/industria-da-bala-doa-quase-r-2-milhoes-em-2014/> (ultimo accesso 15 luglio 2024).

³⁸ *Decreto N° 9.685 del 15 gennaio 2019*, Presidenza della Repubblica, legge disponibile all'indirizzo: https://www.planalto.gov.br/ccivil_03/_ato2019-2022/2019/decreto/D9685.htm (ultimo accesso 17 luglio 2024).

³⁹ Lettera aperta firmata da 11 ex ministri della giustizia in risposta ai cambiamenti nel regolamento delle armi promossa da Bolsonaro nell'inizio del suo governo. *Desarmamento – Carta aberta pelo controle de*



Dopo il decreto N° 9.685, ci sono stati oltre 40 ordini esecutivi, diverse ordinanze e risoluzioni, e due proposte di legge sotto l'iniziativa del Presidente. Uno dei cambiamenti principali è stato l'aumento nei limiti d'acquisto d'armi, munizioni e polvere da sparo per cacciatori, tiratori sportivi e collezionisti⁴⁰. Allo stesso modo, queste modifiche hanno autorizzato l'acquisto e l'ottenimento del porto d'alcune tipologie di armi finora riservate alle forze dell'ordine, con conseguenze sulla revisione delle sentenze dei condannati per possesso o porto di armi da fuoco precedentemente vietate e sulla disposizione di questi calibri ai cittadini, ditte private nel settore della sicurezza e guardie di sicurezza⁴¹. In più, c'è stato un prolungamento della validità dei certificati di registrazione delle armi da fuoco da 5 a 10 anni, così sono state regolarizzate oltre 1,5 milioni d'armi da fuoco (35% del totale) possedute illegalmente, oppure con le licenze scadute⁴². In aggiunta, l'amministrazione Bolsonaro ha ridotto l'elenco dei prodotti riservati alle Forze Armate sottoposti a regolamenti speciali e restrizioni di vendita e acquisto, ha anche rimosso le tariffe di esportazione d'armamenti verso gli Stati delle regioni dell'America del Sud e Caraibica⁴³.

Le modifiche apportate dopo gennaio del 2019 non sono state accompagnate da nessuna misura di monitoraggio sulla destinazione degli armamenti in circolazione, neanche di riduzione dei rischi dell'immissione verso il mercato illecito. Al contrario, il presidente in carica ha abrogato tre ordinanze dell'esercito che prevedevano dei meccanismi di tracciabilità dei prodotti riservati alle forze armate e la marcatura delle

armas, 04 giugno 2019, disponibile all'indirizzo: <https://www.defesanet.com.br/naval/desarmamento-carta-aberta-pelo-controle-de-armas/> (ultimo accesso 18 luglio 2024).

⁴⁰ Il limite che fino al 2018 era da 16 armi da fuoco, 60.000 proiettili e 12kg di polvere da sparo per i praticanti di tiro sportivo, in base al loro livello di partecipazioni in competizioni, nel 2019 è passato a 60 armi da fuoco, 180.000 proiettili e fino a 20kg di polvere da sparo, indipendentemente dal livello ai attività competitiva. Per i cacciatori, il rango è variato da un massimo di 12 armi, 6.000 proiettili e 2kg di polvere da sparo a 30, 90.000 e 20kg rispettivamente. Per i collezionisti è stato cambiato da un massimo da 1 a 5 armi per modello. Queste modifiche sono state apportate dall'ordinanza N° 136 del Comando Logistico dell'Esercito Brasileiro (COLOG), del 08 novembre 2019, regolamento che è stato modificato, rifiutato e riemanato dalle Ordini Esecutive N° 9.785/2019, 9.846/2019 e 10.629/2021. Legge disponibile all'indirizzo: <https://www.in.gov.br/en/web/dou/-/portaria-n-136-colog-de-8-novembro-de-2019-227380641> (ultimo accesso 18 luglio 2024)

⁴¹ *Ordine Esecutiva N° 10.030 del 30 Settembre 2019*, Presidenza della Repubblica, legge disponibile all'indirizzo: https://www.planalto.gov.br/ccivil_03/_ato2019-2022/2019/decreto/D10030.htm (ultimo accesso 18 luglio 2024)

⁴² Leal A. (2022). *Um terço de todas as armas particulares do país está irregular e fora do controle da PF, diz relatório*, in *O Globo*, 28 giugno 2022, disponibile all'indirizzo: <https://oglobo.globo.com/brasil/seguranca-publica/noticia/2022/06/um-terco-de-todas-as-armas-particulares-do-pais-estao-irregulares-e-fora-do-controle-da-pf-diz-relatorio.ghtml> (ultimo accesso 18 luglio 2024).

⁴³ Marques I, Ramos M. (2022). *Brazil's gun Control Challenge – Ending the firearms boom*, in *Global Initiative Against Transnational Organized Crime*, p.11-12, disponibile all'indirizzo: <https://globalinitiative.net/wp-content/uploads/2022/12/Brazils-gun-control-challenge-Ending-the-firearms-boom-Ivan-Marques-Michele-dos-Ramos-GITOC-2022-1.pdf>.



munizioni. La prima è stata l'ordinanza N° 46 del 18 marzo 2020, che aveva istituito il Sistema nazionale di tracciabilità dei prodotti militari specifici (SisNaR) in tutto il territorio brasiliano⁴⁴. La seconda è stata l'ordinanza N° 60 del 15 aprile 2020, che ha stabilito l'obbligo che le armi fabbricate in Brasile fossero munite degli appositi dispositivi di sicurezza e identificazione⁴⁵. La terza è stata l'ordinanza N° 61 del 15 aprile 2020, che ha regolamentato i pacchi di munizioni e la marcatura delle cartucce, rendendo possibile il loro rintracciamento⁴⁶. L'abrogazione di queste ordinanze, che erano state risultato di raccomandazioni e controlli da parte della Procura Federale, è stata successivamente sospesa dal Tribunale Supremo Federale. In ultimo, è stata anche notata una progressiva riduzione nell'allocazione di risorse economiche e umane per l'ispezione dei negozi d'armi e munizioni e poligoni da tiro, che ha facilitato la circolazione e il mantenimento delle scorte d'armamenti in situazioni di irregolarità⁴⁷.

La legittimità di queste decisioni unilaterali da parte di Bolsonaro è stata fortemente contestata nel senso che superavano le competenze regolatorie del potere esecutivo dello Stato. Il Governo Federale è stato aspramente criticato per non aver preso in considerazione le preoccupazioni espresse dai principali organismi centrali, comprese le manifestazioni contrarie da parte della Polizia Federale, sui possibili impatti che i cambiamenti fatti potevano avere sulla demografia delle comunità civili più colpite e sulle dinamiche del crimine organizzato⁴⁸. Infatti, queste misure non solo hanno pregiudicato la gestione delle politiche di controllo d'armi e munizioni nel territorio brasiliano influenzando la trasparenza e l'efficacia del processo, ma hanno anche facilitato la diffusione d'armamenti sia in Brasile che in altri Paesi dell'America Latina.

Anche se durante l'amministrazione Bolsonaro gli indici di mortalità per omicidio sono scesi⁴⁹, è importante evidenziare che questi risultati non sono stati dovuti alle sue politiche d'allentamento nel regolamento d'armi e munizioni. Anzi, questa diminuzione è dovuta ad alcuni fattori indipendenti e precedenti all'inizio del suo governo. In primo

⁴⁴ Portaria N° 46 – COLOG, del 18 Marzo 2020, testo disponibile all'indirizzo: <https://www.in.gov.br/en/web/dou/-/portaria-n-46-colog-de-18-de-Marco-de-2020-249023743> (ultimo accesso 19 luglio 2024).

⁴⁵ Portaria N° 62 – COLOG, del 15 Aprile 2020, testo disponibile all'indirizzo: https://www.camara.leg.br/proposicoesWeb/prop_mostrarintegra?codteor=1888121&filename=LegislacaoCitada%20PDL%20160/2020 (ultimo accesso 19 luglio 2024)

⁴⁶ Portaria N° 61 – COLOG, del 15 Aprile 2020, testo disponibile all'indirizzo: https://www.in.gov.br/en/web/dou/-/portaria-n-61-colog-de-15-de-abril-de-2020-*-252932594 (ultimo accesso 19 luglio 2024)

⁴⁷ Marques I, Ramos M. (2022). *Brazil's gun Control Challenge – Ending the firearms boom*, p.12.

⁴⁸ Ivi, p.10-12.

⁴⁹ Il tasso d'omicidi con uso di violenza intenzionale in Brasile è sceso da 30,9 ogni 100.000 persone nel 2017 a 22,3 ogni 100.000 persone nel 2021. Cerqueira D., Lins G., Kahn T., Bueno S. (2022). *Armas de Fogo e Homicídios no Brasil*, in FBSP, p.6, disponibile all'indirizzo: <https://forumseguranca.org.br/wp-content/uploads/2022/09/informe-armas-fogo-homicidios-no-brasil.pdf>.



luogo, c'è stato un cambiamento nel regime demografico brasiliano con la riduzione progressiva della popolazione giovane già dall'inizio degli anni 2000 che ha contribuito ad un abbassamento del 23% nel tasso d'omicidi nel periodo del 2017 al 2021. Questo numero è stato stimato in base alle evidenze empiriche che comprovano che per ogni diminuzione dell'1% nella proporzione dei giovani del sesso maschile tra i 15 e 29 anni nella popolazione c'è una riduzione del 2% nel tasso d'omicidi⁵⁰. Un secondo aspetto è stato l'accumulo di sperimentazioni nella gestione delle politiche di sicurezza pubblica di alcuni Comuni e Regioni, basate nell'applicazione di modelli innovativi internazionali orientati alla formazione degli agenti delle forze dell'ordine e azioni preventive sul campo sociale a partire degli anni 2000. Laddove queste politiche sono state attuate è stato rilevato una riduzione più accentuata sia nei livelli di criminalità sia nel tasso d'omicidi⁵¹. Un terzo fattore è stata la dichiarazione d'armistizio fra le principali fazioni del narcotraffico nel 2018, di cui il "*Primeiro Comando da Capital (PCC)*" e il "*Comando Vermelho (CV)*", che ha pacificato i territori che fanno parte delle principali rotte del traffico di droga nelle Regioni Nord e Nordest del Brasile⁵².

Le flessibilizzazioni nel regolamento d'armi e munizioni implementate durante il governo Bolsonaro ha comportato una crescita del 476,6% nelle registrazioni attive di cacciatori, tiratori e collezionisti, e almeno 4,4 milioni di armi in scorte private fino al 2022⁵³. Il Forum Brasiliano di Sicurezza Pubblica ha rimarcato che per ogni aumento dell'1% nella diffusione delle armi, c'è stato un aumento dell'1,1% nel tasso d'omicidi. Questo significa che, se non fossero state apportate le modifiche su indicate, la riduzione del numero d'omicidi poteva essere ancora più elevata, risparmiando la vita di più o meno 6.369 persone⁵⁴.

Nel primo giorno del governo di Luiz Inácio Lula da Silva nel 2023 è stata annunciata l'abrogazione di tutte le ordinanze e decreti emessi da Bolsonaro sugli armamenti. Ciò ha portato allo sviluppo di una nuova legge del Ministero della giustizia e della sicurezza pubblica sul controllo responsabile delle armi e munizioni, attuata per mezzo del decreto N° 11.366 con la firma dal Presidente della Repubblica nel 21 Luglio 2023⁵⁵. Tra i cambiamenti principali c'era la riduzione delle armi e munizioni accessibili alla popolazione civile, compresi gli individui membri delle categorie dei cacciatori,

⁵⁰ Ivi, p.11.

⁵¹ Ivi, p.12-13.

⁵² Ivi, p.13.

⁵³ Ivi, p.7.

⁵⁴ Ivi, p.25.

⁵⁵ *Decreto N° 11.366 dell'01 Gennaio 2023*, Presidenza della Repubblica, legge disponibile all'indirizzo: <https://www.in.gov.br/en/web/dou/-/decreto-n-11.366-de-1-de-janeiro-de-2023-455355214> (ultimo accesso 19 luglio 2024).



tiratori sportivi e collezionisti. Con questo, il numero massimo di armi permesse per l'uso della difesa personale è passato da 4 a 2 e il limite di munizioni è passato da 200 (soglia che era arrivata a 600 durante l'amministrazione precedente) a 50 all'anno. Nella stessa sezione è stato inoltre reintrodotta il requisito di prova di effettiva necessità per l'ottenimento della licenza obbligatoria⁵⁶. Poi, il decreto ha anche determinato la reintroduzione della normativa che prevedeva la distinzione fra le armi d'uso riservato agli organismi di sicurezza pubblica e quelle accessibili ai civili, con conseguente divieto del possesso di pistole 9mm e calibro .40 e .45 ACP e fucili ai cittadini⁵⁷.

Lo scopo del decreto non era quello di togliere dalla circolazione le armi da fuoco previamente acquistate, ma solo quello di limitare l'aumento dei numeri generali con nuovi acquisti, favorendo il disarmo della popolazione brasiliana. Infatti, la Polizia Federale ha diffuso i dati raccolti dal Sistema Nazionale d'Armi (SINARM), rivelando che, nel 2023 c'è stato il numero più basso di nuove registrazioni di armi da fuoco per la difesa personale dal 2004. Inoltre, è stato rilevato che, dall'entrata in vigore del Decreto N° 11.366, non solo c'è stata una riduzione nei numeri di domande per il porto d'armi, ma c'è stata anche un'applicazione più rigida delle metodologie di valutazione delle domande, con il 75% di rifiuti. Nell'anno di riferimento sono state registrate circa 20.822 nuove armi, che corrisponde all'82% in meno rispetto al 2022, che ammontava a 114.044 nuove registrazioni⁵⁸. In pratica quando lo Stato ha deciso di sospendere e limitare fortemente la concessione di licenze, non solo ha reso più difficile l'accesso indiscriminato dei civili alle armi da fuoco, ma ha anche demotivato la tendenza popolare di rivolgersi ai mezzi individuali di autoprotezione come unica soluzione alla insicurezza⁵⁹.

⁵⁶ Per i cacciatori le alterazioni sono state da un massimo di 30 a 6 armi a persona e da una variabile di 1.000 a 5.000 munizioni all'anno, a seconda della categoria dell'arma, ad un massimo di 500. Per i tiratori questo limite è stato cambiato da un massimo di 60 a 4 armi per individui che partecipano fino a 8 competizioni o sezioni d'allenamento presso i poligoni da tiro all'anno, 12 per chi partecipa fino a 4 competizioni e 12 sezioni d'allenamento all'anno, e 16 per quelli che partecipano fino a 6 competizioni e 20 sezioni d'allenamento. Per i collezionisti il limite è stato ridotto da un massimo di 5 armi ogni modello ad 1.

⁵⁷ *Decreto sobre o controle de arma é assinado pelo presidente Lula*, Ministero della Giustizia e della Sicurezza Pubblica, 21 luglio 2023, disponibile all'indirizzo: <https://www.gov.br/mj/pt-br/assuntos/noticias/decreto-sobre-o-controle-de-armas-e-assinado-pelo-presidente-lula> (ultimo accesso 19 luglio 2024).

⁵⁸ Cambaúva D. (2023). *Número de armas para defesa pessoal cai em 2023 e atinge menor patamar desde 2004*, in Agência Gov, 31 gennaio 2024, disponibile all'indirizzo: <https://agenciagov.ebc.com.br/noticias/202401/numero-de-armas-para-defesa-pessoal-cai-em-2023-e-atinge-menor-patamar-desde-2004> (ultimo accesso 20 luglio 2024).

⁵⁹ Higídio J. (2023). *Decreto de Lula não retira armas de circulação, mas freia o crescimento*, in Consultor Jurídico, 02 gennaio 2023, disponibile all'indirizzo: <https://www.conjur.com.br/2023-jan-02/decreto-lula-nao-retira-armas-circulacao-freia-aumento/> (ultimo accesso 20 luglio 2024).



In linea con le stesse misure, nel 31 Ottobre 2023, il Presidente ha modificato il Decreto N° 11.764⁶⁰, sulle imposte dei prodotti industrializzati, ristabilendo un aumento nelle aliquote su revolver, pistole, fucili, carabine, spray al peperoncino e munizioni fino al 55%. Con questo il Governo Federale ha stimato la riscossione di 342 milioni di reali brasiliani (equivalente a più di 56 milioni di euro) nel 2024, una demotivazione all'acquisto di armamenti e la diminuzione nel rinnovo delle licenze delle armi in circolazione, col conseguente reso alle autorità competenti⁶¹.

Secondo un bilancio del Ministero della giustizia e della sicurezza pubblica riguardo il primo anno dell'amministrazione Lula, è stato notato che il 2023 ha rappresentato il livello più basso di crimini violenti letali intenzionali dal 2010. Ciò ammonta a 40.429 casi registrati, che includono omicidi dolosi, omicidi con rapina, femminicidi e morte a seguito di lesioni corporali, riportati da tutti i 26 stati federali brasiliani, più il distretto federale. Il numero fornito rappresenta una riduzione del 4,17% (una media di 2.000 vite risparmiate) rispetto al 2022, l'ultimo dell'amministrazione Bolsonaro, che ha registrato 42.190 casi⁶². Quindi, le conseguenze delle abrogazioni dei decreti e ordinanze emessi dal governo Bolsonaro, combinati a delle politiche di sicurezza pubblica più umaniste e focalizzate sulla lotta al crimine organizzato, sono state infatti la riduzione della circolazione delle armi e la diminuzione generale della violenza letale. Questo è un quadro che potrà potenziarsi ancora di più se le azioni del governo Lula e di quello che verrà successivamente nel 2027 continueranno ad adottare delle politiche di restrizione all'accesso legittimo della popolazione civile alle armi da fuoco.

⁶⁰ *Decreto N° 11.764 del 31 Ottobre del 2023*, Presidenza della Repubblica, disponibile all'indirizzo: <https://www.in.gov.br/web/dou/-/decreto-n-11.764-de-31-de-outubro-de-2023-520031020> (ultimo accesso 20 luglio 2024).

⁶¹ *Presidente edita decreto que restabelece IPI sobre armas de fogo e munições*, Agencia Gov, 01 novembre 2023, disponibile all'indirizzo <https://agenciagov.etc.com.br/noticias/202311/presidente-edita-decreto-que-restabelece-ipi-sobre-armas-de-fogo-e-municoes> (ultimo accesso 20 luglio 2024).

⁶² *Brasil tem menor número de assassinatos dos últimos 14 anos*, Ministero della giustizia e della sicurezza pubblica, 31 gennaio 2024, disponibile all'indirizzo: <https://www.gov.br/planalto/pt-br/acompanhe-o-planalto/noticias/2024/01/brasil-tem-menor-numero-de-assassinatos-dos-ultimos-14-anos> (ultimo accesso 27 luglio 2024).



Conclusioni

Il presente articolo ha dimostrato che le Americhe non solo si trovano tra le regioni con tassi d'omicidi più alti al mondo, ma sono anche quelle con livelli maggiori di violenza armata letale. All'interno di quest'area geografica è stato rilevato che in alcuni Stati, come gli Stati Uniti e il Brasile, è più evidente la profilazione razziale delle vittime, dovuta ad aggravanti comuni tra i due Stati.

Questo è dovuto maggiormente ai fattori storici sociali di marginalizzazione della popolazione afrodiscendente in questi contesti, che le assoggetta ad una più alta probabilità di soffrire le conseguenze pratiche della violenza urbana e delle dinamiche della criminalità. Inoltre, contribuisco alla situazione il frequente atteggiamento degli agenti di sicurezza pubblica, caratterizzati da abusi sistematici nell'uso della forza e anche di stigmatizzazione discriminatoria verso gli individui giovani neri/mulatti del sesso maschile. Ciò porta a dei risultati demografici completamente sproporzionati, con un tasso d'omicidi degli individui afrodiscendenti molto più alto rispetto a quello del resto della popolazione.

Nel caso del Brasile questa disuguaglianza si è presentata in modo estremo. Uno studio condotto dal Centro per studi sulla sicurezza e la cittadinanza ha calcolato che in diverse regioni federali le percentuali d'afrodiscendenti (neri/mulatti) che sono rimasti vittime di scontri armati letali nel 2021 hanno superato di tanto quelle relative alla popolazione bianca. In Bahia la percentuale è arrivata a 97,9%, in Pernambuco a 96,3%, in Ceará a 92,3%, a Rio de Janeiro a 87,3%, in Piauí a 75% e a San Paolo a 68,8%. Nei casi di morti causati da agenti di polizia quasi tutti erano neri, indipendentemente dalla regione e dalla distribuzione razziale della popolazione in queste aree⁶³.

L'analisi del fenomeno della violenza armata nell'ottica razziale utilizzando il Brasile come caso di studio è stato rilevante perché il cambio delle direttive sul regolamento degli armamenti a partire dal governo Bolsonaro ha permesso di fare una comparazione su quanto la flessibilizzazione nell'accesso alle armi da fuoco possano potenziare la violenza armata, col conseguente aumento del numero di decessi dovuti a questa causa. Questo, combinato all'evidente condizionamento sociale della popolazione afrodiscendente in tutto il territorio brasiliano, la inserisce in prima linea alla vittimizzazione e fa sì che venga colpita in scala molto più alta dai cambiamenti nelle dinamiche della violenza armata.

Il quadro riportato rivela un aspetto complesso del razzismo strutturale nel senso che, nonostante l'esistenza di normative chiare e di politiche antirazziste consistenti in

⁶³ Centro de Estudos de Segurança e Cidadania (CESec) (2022). *Pele Alvo: A Cor que a Polícia Apaga*, p.7-8, disponibile all'indirizzo: <https://cesecseguranca.com.br/wp-content/uploads/2022/11/Pele-alvo-2.pdf>



Brasile, la predominanza di valori radicati in pratiche discriminatorie rendono normali e accettabili le morti delle persone nere/mulatte. Ciò accade quotidianamente e viene reso invisibile, vale a dire che l'omicidio di un afrodiscendente non viene mai pubblicizzato e non genera mai un senso di rivolta come accadrebbe nel caso dell'omicidio di un bianco residente in un quartiere di lusso. Tale ragionamento va incontro alla teoria del biopotere di Foucault, sostenuta da Achille Mbembe nel suo lavoro sulla necropolitica, che difende l'idea del razzismo "*come condizione per rendere accettabile l'atto di mettere a morte*" alcuni gruppi d'individui⁶⁴.

⁶⁴ Mbembe A. (2003). Necropolitica, in Ombre Corte (2016), traduzione dall'inglese di Beneduce R., Vargas C., p.9-16.



Riferimenti bibliografici

Brasil tem menor número de assassinatos dos últimos 14 anos, Ministero della giustizia e della sicurezza pubblica, 31 gennaio 2024, disponibile all'indirizzo: <https://www.gov.br/planalto/pt-br/acompanhe-o-planalto/noticias/2024/01/brasil-tem-menor-numero-de-assassinatos-dos-ultimos-14-anos>.

Cambaúva D. (2023). *Número de armas para defesa pessoal cai em 2023 e atinge menor patamar desde 2004*, in Agência Gov, 31 gennaio 2024, disponibile all'indirizzo: <https://agenciagov.ebc.com.br/noticias/202401/numero-de-armas-para-defesa-pessoal-cai-em-2023-e-atinge-menor-patamar-desde-2004>.

Campbell H., Cohn M., Julien R., Ocen P. (2021). *Report of the International Commission of Inquiry on Systemic Racist Police Violence Against People of African Descent in the United States*, disponibile all'indirizzo: file:///C:/Users/utente/Downloads/INT_CERD_NGO_USA_49318_E.pdf.

Centro de Estudos de Segurança e Cidadania (CESeC) (2022). *Pele Alvo: A Cor que a Polícia Apaga*, p.7-8, disponibile all'indirizzo: <https://cesecseguranca.com.br/wp-content/uploads/2022/11/Pele-alvo-2.pdf>.

Cerqueira D., Lins G., Kahn T., Bueno S. (2022). *Armas de Fogo e Homicídios no Brasil*, in FBSP, disponibile all'indirizzo: <https://forumseguranca.org.br/wp-content/uploads/2022/09/informe-armas-fogo-homicidios-no-brasil.pdf>.

Conselho Nacional do Ministério Público (CNMP) (2012). *Relatório Nacional da Execução da Meta 2: um diagnóstico da investigação de homicídios no país*, disponibile all'indirizzo: https://www.cnmp.mp.br/portal/images/stories/Destaques/Publicacoes/Relatorio_Enasp_-_FINAL_-_web.pdf.

Davis A., Kim R., Crifasi C. (2023). *U.S Gun Violence in 2021: An Accounting of a Public Health Crisis*, in Johns Hopkins Center for Gun Violence Solutions, disponibile all'indirizzo: <https://publichealth.jhu.edu/sites/default/files/2024-01/2023-june-cgvs-u-s-gun-violence-in-2021-v3.pdf>.

Decreto sobre o controle de arma é assinado pelo presidente Lula, Ministero della Giustizia e della Sicurezza Pubblica, 21 luglio 2023, disponibile all'indirizzo: <https://www.gov.br/mj/pt-br/assuntos/noticias/decreto-sobre-o-controle-de-armas-e-assinado-pelo-presidente-lula>.

Fórum Brasileiro de Segurança Pública (FBSP) (2023). *17º Anuário Brasileiro de Segurança Pública 2023*, disponibile all'indirizzo: <https://forumseguranca.org.br/wp-content/uploads/2023/07/anuario-2023.pdf>.

Higídio J. (2023). *Decreto de Lula não retira armas de circulação, mas freia o crescimento*, in Consultor Jurídico, 02 gennaio 2023, disponibile all'indirizzo: <https://www.conjur.com.br/2023-jan-02/decreto-lula-nao-retira-armas-circulacao-freia-aumento/>.

In Dialogue with Brazil; Experts of the Human Rights Committee Commend Progress on Addressing Human Rights Violations in Prisons, Raise Issues Concerning Police Violence and Hate Speech, meeting summaries, United Nations Office at Geneva, 27 giugno 2023, disponibile all'indirizzo: <https://www.ungeneva.org/en/news-media/meeting-summary/2023/06/brasil-le-comite-des-droits-de-lhomme-porte-son-attention-sur-la>.

Instituto Sou da Paz (2014). *Industria da bala doa quase R\$ 2 milhões em 2014*, disponibile all'indirizzo: <https://soudapaz.org/noticias/materias/industria-da-bala-doa-quase-r-2-milhoes-em-2014/>.

Inter-American Commission on Human Rights (IACHR) (2021). *Situation of Human Rights in Brazil*, 12 giugno 2021, disponibile all'indirizzo: <https://www.oas.org/en/iachr/reports/pdfs/Brasil2021-en.pdf>.

Johns Hopkins Center for Gun Violence Solutions (2023). *Firearm Violence in the United States*, disponibile all'indirizzo: <https://publichealth.jhu.edu/center-for-gun-violence-solutions/research-reports/firearm-violence-in-the-united-states>.

Leal A. (2022). *Um terço de todas as armas particulares do país está irregular e fora do controle da PF, diz relatório*, in O Globo, 28 giugno 2022, disponibile all'indirizzo:



<https://oglobo.globo.com/brasil/seguranca-publica/noticia/2022/06/um-terco-de-todas-as-armas-particulares-do-pais-estao-irregulares-e-fora-do-controle-da-pf-diz-relatorio.ghtml>.

Macedo A. (2015). *Em 2005, 63% dos brasileiros votam em referendo a favor do comércio de armas*, in O Globo, 15 ottobre 2015, disponibile all'indirizzo: <https://acervo.oglobo.globo.com/em-destaque/em-2005-63-dos-brasileiros-votam-em-referendo-favor-do-comercio-de-armas-17786376>.

Marques I, Ramos M. (2022). *Brazil's gun Control Challenge – Ending the firearms boom*, in Global Initiative Against Transnational Organized Crime, disponibile all'indirizzo: <https://globalinitiative.net/wp-content/uploads/2022/12/Brazils-gun-control-challenge-Ending-the-firearms-boom-Ivan-Marques-Michele-dos-Ramos-GITOC-2022-1.pdf>.

Mbembe A. (2003). *Necropolis*, in Ombre Corte (2016), traduzione dall'inglese di Beneduce R., Vargas C. *Medo das milícias supera o de traficantes em comunidades do Rio, diz Datafolha*, G1 Rio, 19 febbraio 2019, disponibile all'indirizzo: <https://g1.globo.com/rj/rio-de-janeiro/noticia/2019/02/18/medo-das-milicias-supera-o-de-trafficantes-em-comunidades-do-rio-diz-datafolha.ghtml>.

Peres M.F., Santos P.C. (2005). *Mortalidade por homicídios no Brasil na década de 90: o papel das armas de fogo*, in Centro per gli studi sulla violenza dell'Università di San Paolo, disponibile all'indirizzo: <https://nev.prp.usp.br/wp-content/uploads/2014/08/down087.pdf>.

Presidente edita decreto que restabelece IPI sobre armas de fogo e munições, Agencia Gov, 01 novembre 2023, disponibile all'indirizzo <https://agenciagov.etc.com.br/noticias/202311/presidente-edita-decreto-que-restabelece-ipi-sobre-armas-de-fogo-e-municoes>.

United Nations Office on Drugs and Crime (UNODC) (2023). *Global Study on Homicide 2023*, disponibile all'indirizzo: https://www.unodc.org/documents/data-and-analysis/gsh/2023/Global_study_on_homicide_2023_web.pdf.



Rapporto Draghi: un vestito scientifico per una proposta politica

Il futuro della competitività europea 1

di Maurizio Simoncelli

Sul Rapporto Draghi abbiamo aperto un dibattito su queste pagine dal numero scorso, tema su cui desideriamo intervenire ulteriormente.

Tale Rapporto parte dall'assunto che l'aumento della spesa militare sia l'unico possibile volano per lo sviluppo dell'economia dei paesi dell'Unione, affermazione che in realtà è oggetto di un ampio dibattito teorico ed empirico. Tale assunto, tutto da dimostrare, in realtà non è tuttora un dato indiscusso: a semplice titolo esemplificativo, la Grecia, da anni con elevate spese militari, dovrebbe avere un'economia floridissima e tecnologicamente avanzatissima, dato che è ben oltre l'auspicato 2% della NATO con punte del 3% o addirittura del 4%. Eppure, non è così, neanche per la Polonia, per la Lettonia e per la Lituania (per rimanere all'interno della NATO), tutte oltre la mitica cifra del 2%. Il quadro è certamente più complesso e articolato nelle sue variabili.

Ancor più discusso è l'automatismo "più spese militari, più sviluppo" in altri paesi del mondo (soprattutto per quelli in via di sviluppo), come mettono in evidenza Luqman Saeed nel suo articolo *The impact of military spending on economic growth: a new instrumental variables approach* pubblicato nel settembre 2023 e anche *Military Expenditures and Economic Growth: Evidence from NATO and Non-NATO Alliances* di Dimitrios Dimitriou et al. del maggio 2024 (ambidue pubblicati sulla prestigiosa rivista "Defence and Peace Economics").

Tra l'altro, il modello della superpotenza statunitense non può essere replicato tout court nel Vecchio Continente, date le profonde differenze esistenti (economiche, geopolitiche, strategiche e anche socioculturali) tra le due sponde dell'Atlantico.

Un libro di un'economista, Clara E. Mattei, è significativamente intitolato "L'economia è politica" e le indicazioni di Draghi infatti non sono asettiche, ma corrispondono ad una visione appunto politica, che individua nell'ipotetica superpotenza militare europea l'unica via per reggere le sfide del XXI secolo. Dico superpotenza perché, come abbiamo avuto modo di scrivere in passato anche su queste pagine, i dati della spesa militare della NATO europea (ormai quasi sovrapponibile all'UE) per il 2023 oscillano tra i 376 miliardi \$ stimati dal SIPRI e i 388 valutati dall'IISS di Londra,



a fronte dei 296 miliardi (SIPRI) o dei 220 (IISS) della Cina, nonché dei 109 (SIPRI) o 108 (IISS) della Russia.

Se poi consideriamo l'intera NATO, arriviamo a ben 1.341 miliardi.

Al di là dell'annoso dibattito di cui sopra ("più spese militari, più sviluppo"), è strano che un economista stimato non noti che ad una tale spesa rilevante non corrispondano risultati adeguati all'assunto iniziale e che affermi perentoriamente che bisogna spendere ancora di più, senza notare che tali cifre smentiscano nei fatti l'ipotesi alla base del ragionamento e quindi interrogarsi conseguentemente.

Se è permesso un semplice esempio banale, è come voler solo aumentare l'immissione di acqua in un contenitore bucato per riempirlo, senza prima provvedere a tapparne i buchi.

L'UE è in tale condizione, senza una politica estera comune indispensabile per avere poi una propria politica della difesa, proprie forze armate e una conseguente economia della difesa. Da anni in mezzo al guado, riesce inevitabilmente solo ad incrementare i finanziamenti per le aziende del settore (soprattutto per quelle tedesche, francesi e italiane) e si allinea alle strategie NATO, senza riuscire a fare un balzo unitario in avanti. D'altronde, come è noto, l'allocazione di crescenti risorse in campo militare andrà a detrimento di quelle destinate al welfare, dato che il bilancio di uno Stato non è ovviamente senza limiti. Inoltre, la frammentata base industriale produttiva europea non sarà mai in grado di competere con quella russa, centralizzata e con conseguenti economie di scala rilevanti.

L'UE, peraltro, mostra da un lato un'apparente fermezza politica in merito all'Ucraina invasa dalla Russia e dall'altro una sostanziale inazione rispetto alla guerra di Gaza (e dintorni). L'apparente fermezza è connessa alle varieguate posizioni politiche circa Mosca, come emerge non solo dal governo ungherese di Orbàn, ma anche dalla recente formazione dell'estrema destra "Patrioti per l'Europa" nel Parlamento europeo, che ha opinioni assai diverse da quelle della maggioranza attuale volta ad un confronto sempre più "muscolare" con il Cremlino.

E questa inadeguatezza politica, come si vede anche dalle recenti elezioni in Austria, premia nel tempo l'estrema destra, indebolendo lo stesso fronte muscolare della maggioranza, che progressivamente negli anni sta tentando di recuperare consensi assumendo posizioni illiberali come nel caso delle esternalizzazioni delle frontiere e dei respingimenti, o di restrizioni alla libertà di stampa, di manifestazione o anche alla collaborazione culturale (esemplare di questo clima già nel 2022 in Italia fu l'annullamento di una serie di lezioni dedicate a Fëdor Dostoevskij presso l'università Bicocca di Milano).



Quindi il dibattito non può essere circoscritto solo all'alternativa "burro o cannoni", già di per sé impegnativa, ma deve inevitabilmente estendersi all'UE e alle linee di politica estera che potrebbe avere, ancillari oggi rispetto a Washington o più autonome in futuro (e in questa prospettiva se superpotenza militare o altro).

Gli altri due contributi al dibattito sul Rapporto Draghi presenti in questo numero, quello di Luca Ferrucci, professore ordinario di Economia e Management delle Imprese presso il Dipartimento di Economia dell'Università di Perugia, e di Corrado Cirio, membro del Consiglio Direttivo di Archivio Disarmo ed esperto di comunicazione e marketing, affrontano la questione partendo da diverse angolazioni.

Ambedue nelle loro analisi concordano che la soluzione ipotizzata (più spese militari) è erroneamente disgiunta dal quadro generale, ben più complesso ma dal quale non si può prescindere nell'ipotizzare vie realmente percorribili e che dovrebbero essere connesse ai principi ispiratori dell'Unione Europea presenti nel Manifesto di Ventotene, i cui estensori avevano ben presenti le conseguenze delle politiche di potenza seguite dagli stati poi coinvolti nella Seconda guerra mondiale.

In conclusione, il Rapporto Draghi stimola indirettamente una riflessione proprio sui temi che non affronta, cioè sul futuro politico dell'Unione, sulla sua coesione e sulla sua capacità di crescita. Una crescita che deve puntare non ad un mero allargamento territoriale (come già avvenuto, forse anche improvvidamente, con altri paesi e ora proposto anche per l'Ucraina), ma ad un radicale salto qualitativo. L'UE non deve apparire come la fragile Italia medioevale dei comuni e delle signorie, ma occorre che punti ad essere un attore solido e attivo sulla scena internazionale, basato su un governo autorevole non frenato dai persistenti nazionalismi.

E un semplice aumento dei fondi destinati alle industrie della difesa europee non basterà certamente.



Fumo di Draghi

Il futuro della competitività europea 2

di Corrado Cirio

Abstract: Nel Rapporto presentato il 9/9/2024 da Mario Draghi sulla competitività europea viene dato grande rilievo a proposte di ristrutturazione e rilancio dell'industria bellica europea, con motivazioni di autonomo sviluppo economico, tecnologico e di sicurezza, persino di player di primo livello. In realtà l'autonomia di cui parla Draghi è un puro fumo comunicativo, che nasconde l'accettazione totale del ruolo subordinato dell'Europa nella partita del confronto globale tra il mondo anglosassone e tutti gli altri, con gli alleati ridotti a satelliti cui si chiede maggiore sforzo economico in chiave bellica, scontandone ed anzi favorendone il deperimento economico, sociale e tecnologico. Il tutto nel quadro del totale rifiuto del multipolarismo e di qualsiasi ruolo per le strutture sovranazionali. La totale apparente incompetenza dimostrata nel rapporto sui temi della "difesa", ridotta all'aumento delle spese militari, è voluta e va nel senso di delegare totalmente i temi strategici (intelligence, nucleare, obiettivi, strumenti) a chi ne ha oggi il controllo esclusivo, gli USA.

Parole chiave: Draghi, Rapporto Draghi, Commissione Europea, competitività, integrazione industria bellica europea, spesa militare, esercito europeo, intelligence, ombrello nucleare, sviluppo tecnologico.

Abstract: In the Report presented on 9/9/2024 by Mario Draghi on European competitiveness, great emphasis is given to proposals for the restructuring and relaunching of the European war industry, with motivations of autonomous economic, technological and security development, even of first-level global player. In reality, the autonomy that Draghi talks about is pure communicative smoke, which hides the total acceptance of Europe's subordinate role in the game of global confrontation between the Anglo-Saxon world and all the others, with the allies reduced to satellites that are asked greater economic effort in terms of weapons, discounting and indeed favoring its economic, social and technological deterioration. All within the framework of the total rejection of multipolarism and any role for supranational structures. The total apparent incompetence demonstrated in the report on "defense" issues, reduced to the increase in military spending, is intentional and goes in the direction of totally delegating strategic issues (intelligence, nuclear, objectives, instruments) to those who currently have exclusive control over them, the USA.



Keywords: Draghi, Draghi Report, European Commission, competitiveness, European war industry integration, military spending, European army, intelligence, nuclear deterrence, technologic, development.

Corrado Cirio: laureato in storia e studioso di problematiche militari. Tra primi soci di Archivio Disarmo, cura per il sito IRIAD dal 2022 un osservatorio sulla guerra in Ucraina. Imprenditore nel settore della comunicazione, ha espresso il suo impegno politico in diverse fasi della sua vita, ed ora si occupa di geopolitica con le realtà territoriali della sua città d'adozione, Firenze.



Lo scorso 9 settembre, l'ex presidente della Banca Centrale Europea, Mario Draghi, ha presentato il suo Rapporto riguardante la futura capacità competitiva dell'economia dell'Unione Europea, commissionatogli, prima delle elezioni del giugno 2024, dalla Commissione presieduta, anche allora, da Ursula von der Leyen.

La Difesa europea è, per Draghi, un settore decisivo per assicurare l'autonomia strategica della UE di fronte a pericoli crescenti, sia con riferimento alla guerra in Ucraina, sia in altri scacchieri: il Medio Oriente, l'Africa, il Mediterraneo. Oltre a ciò, per Draghi la Difesa è un settore trainante dell'innovazione tecnologica.

Sulla nostra rivista sono già comparsi articoli sull'argomento, che iniziano ad analizzare le posizioni espresse nel rapporto.

L'impostazione generale di Draghi sull'argomento "difesa" appare discutibile non tanto e non solo per l'assenza di un quadro politico di riferimento, su cui tornerò, ma soprattutto perché propone l'argomento come si trattasse di una mera questione di produttività e sviluppo tecnologico e industriale. Non si può in alcun modo prescindere, invece, dalle componenti specifiche del problema.

Nel quadro più generale proposto da Draghi si ipotizza infatti un ruolo "globale" per l'Europa, che dovrebbe dunque entrare in virtuosa competizione con le potenze globali (implicitamente USA e Cina e - più per riflesso pavloviano che altro - Russia). L'economista italiano ne trae la necessità di innalzare significativamente il livello delle spese militari, con i conseguenti positivi (secondo lui) riflessi sullo sviluppo tecnologico ed anche, ulteriormente discutibilmente, su quello occupazionale e dello sviluppo.

Osserviamo banalmente che la "difesa" è il settore che dovrebbe garantire sicurezza e/o capacità di proiezione di potenza. Al livello globale proposto da Draghi ciò costituisce una partita straordinariamente complessa. Questi due compiti (garantire sicurezza e consentire proiezione di potenza) sono da moltissimo tempo affidati dai player globali ad un complesso armamentario di strumenti e attività, il cui elenco viene periodicamente aggiornato dagli studiosi di strategia militare, perché si modifica ed amplia assieme allo sviluppo tecnologico ed alle realtà geopolitiche.

Gli strumenti e le attività relative alla "difesa" comprendono in primo luogo le operazioni di intelligence, propaganda, corruzione, manipolazione ideologica; quelle di pressione e/o concorrenza economica, soprattutto attraverso l'uso di trattati, accordi commerciali, regole imposte da strutture internazionali, controllo dei flussi di materie prime e delle catene di produzione del valore; concorrenza sullo sviluppo tecnologico, comprese le attività di deterrenza, spionaggio, sabotaggio; l'utilizzo di strumenti di "pressione" indiretta o mascherata, come il terrorismo, il finanziamento a gruppi e organizzazioni "amiche" o semplicemente ostili agli avversari; sempre più rilevante, e negli ultimi decenni preponderante, il complesso tema delle azioni finanziarie con attori sia multinazionali sia nazionali sia privati. Assolutamente centrale, dal 1971, il ruolo del dollaro non più convertibile.



Naturalmente, come struttura portante del sistema difesa, si sviluppa l'apparato militare e militare/industriale, che coordina e gestisce una parte di questi strumenti (o ne viene gestito, in particolare dai sistemi di intelligence e della finanza). L'apparato militare, a sua volta, per svolgere un ruolo globale deve necessariamente articolarsi su una gamma di aree, anch'esse in rapida evoluzione secondo la tecnologia.

Assolutamente preminente è il complesso di acquisizione e trasmissione di informazioni (satelliti di diverso tipo, strumenti di controllo delle comunicazioni, capacità di reperimento, organizzazione e gestione di immense quantità di dati), il tutto in sicurezza, quindi con nessuna condivisione generica con soggetti diversi da quelli coinvolti nella propria area di governance.

Il punto probabilmente più delicato da affrontare è quello relativo all'intelligence. I "Five Eyes" non comprendono alcun paese europeo e da questo punto di vista l'uscita della Gran Bretagna dalla UE è stata una scelta dalle conseguenze irreversibili, da un lato a favore del sistema di proiezione di potenza anglosassone e dall'altro a discapito di una autonomia europea, laddove neppure tra le nazioni europee più vicine esiste un interscambio di informazioni, per non dire di risorse.

Dal punto di vista strategico - se davvero si vuole pensare un sistema autonomamente competitivo a livello globale - non è poi pensabile una politica della difesa senza un deterrente nucleare significativo e soprattutto in grado di sferrare un secondo colpo. Se si sceglie di giocare con i grandi, occorre disporre di strumenti adeguati.

Entrando ulteriormente nel merito delle strutture di difesa in senso strettamente militare, la costruzione di vera forza armata UE pone questioni assai più importanti che non la semplice scelta di aumentare e standardizzare gli armamenti. Occorrerebbe partire dagli scenari per i quali lo strumento militare deve poter fornire risposte, dai criteri generali di impiego (a partire dalle condizioni di utilizzo delle armi nucleari, per citare un punto all'ordine del giorno dell'agenda politica, vista la nuova dottrina russa), dalla tipologia e quantità di personale militare da reclutare, addestrare e mantenere. I nuovi mezzi di combattimento richiedono anni per essere padroneggiati e la guerra simmetrica si è ancora una volta dimostrata un problema quantitativo oltre che qualitativo.

Assolutamente centrale e non aggirabile è poi il problema della catena di comando. Non esistono FFAA divisibili in comparti, da affidare magari a paesi diversi. Qualsiasi impiego anche di pura deterrenza deve basarsi su una certezza nella catena decisionale, riconoscibile sia all'interno sia all'esterno della struttura, e poter coordinare - come richiesto dalle tecnologie attuali - una pletora di strumenti interarma e collaterali.

Esiste una ricca letteratura su ciascuno di questi argomenti, che appaiono in realtà un tutt'uno con le grandi scelte politico strategiche. A differenza di quanto sembra pensare Draghi, non esiste un solo approccio a queste problematiche. Né tanto meno una sola via per lo sviluppo di economia e tecnologia.

L'approccio angloamericano ha portato a spendere per la difesa (o meglio, per la guerra) in occidente dal 2003 oltre 30.000 miliardi di dollari, cifra probabilmente inferiore a quella reale considerando le voci di spesa non direttamente emergenti dai bilanci della difesa (come parte



di quelle per l'intelligence, i finanziamenti a strutture non militari – comprese aziende di varie nazionalità tra cui quelle *high tech* e onlus operative in paesi target – o a eserciti di paesi terzi attraverso la forma di aiuti a vario titolo, magari umanitario. Questa spesa folle che è concausa - per molti analisti - della perdita di rilevanti percentuali di sviluppo economico, sociale e soprattutto tecnologico in tutto l'Occidente. Le ricadute tecnologiche e civili, infatti, di tali enormi investimenti non sono state neanche lontanamente paragonabili agli investimenti stessi.

Al contrario, l'approccio cinese di privilegiare gli investimenti diretti in istruzione, infrastrutture e commercio - anche supportato dallo stato - ha portato a percentuali di sviluppo impensabili ed al superamento dell'Occidente in moltissimi settori ad alta tecnologia. Le curve di andamento degli sviluppi economici e tecnologici tra USA e Cina sono costantemente opposte da diversi anni: in flessione quelle americane, in costante ascesa quelle cinesi. Il sorpasso è già avvenuto in molti settori e le curve non lasciano spazio a dubbi sul futuro.

D'altra parte, un apparato militare - industriale privato, quale quello USA, ha assorbito gigantesche quantità di risorse in prodotti dall'altissimo costo, garantendo altrettanto abnormi profitti, che non si sono in alcun modo tradotti in netta superiorità militare sul campo, come ben dimostra l'andamento della guerra in Ucraina, prima guerra simmetrica degli ultimi cinquant'anni (da India-Pakistan 1971).

Viceversa, la proprietà statale diretta delle industrie produttrici di armamenti ha consentito negli ultimi vent'anni sia alla Russia sia alla Cina di mantenere e sviluppare strutture militari competitive ad un costo inferiore di un ordine di grandezza a quello occidentale e di disporre delle industrie del settore come di uno strumento flessibile e coordinato con le necessità dello stato.

Quindi la proposta di Draghi appare ad una prima lettura destrutturata e semplicistica, tutta all'interno di una contraddizione (il non risolto problema del rapporto con gli USA della cosiddetta Europa autonoma) e di una volontà di potenza illusoria (su 34 aree di altissima tecnologia l'Europa non è prima neppure in una e recuperare il gap appare francamente illusorio, se si pensa che la sola Cina in un anno sforna un numero di ingegneri multiplo rispetto a quelli laureati in tutto l'Occidente, 5 volte quelli americani (fonte: *Huffington post* 6/7/2023).

Chiamare alla costruzione di un'Europa soggetto geopolitico globale, autonomo e indipendente nei settori delle tecnologie e della difesa è un appello che sembra tardivo da un lato, assolutamente irrealistico dall'altro. Soprattutto se pensato nella logica di potenza che compete per l'egemonia e che vede nel dominio la chiave dello sviluppo.

Tutt'altro tipo di riflessione sarebbe possibile. Occorrerebbe individuare una realistica dimensione del progetto europeo, una politica europea tutta orientata (come da tesi fondative dell'UE) a favorire un equilibrato multilateralismo cooperativo, a rifiutare la divisione del mondo in blocchi, a contrastare in modo equo ogni utilizzo della violenza nelle relazioni internazionali, non solo nelle espressioni prevalentemente militari ma anche nell'uso degli strumenti di pressione e controllo commerciali, finanziari, di intelligence e propaganda.

Sarebbe questa la chiave anche per rilanciare e fornire di mezzi e credibilità una governance mondiale condivisa, rilanciando il ruolo fondamentale per l'umanità di strutture



come l'ONU, cui affidare i compiti - come al momento della fondazione - i compiti di “polizia mondiale”: argomento che Draghi neppure nomina tra gli obiettivi europei. Sarebbe anche l'unico modo per mantenere e sviluppare la vera carta vincente dell'UE (un utile contributo alla comunità umana), l'euro, come moneta solida e adatta a scambi internazionali equi, ad uno sviluppo mondiale non dipendente dalle politiche egemoniche di una superpotenza che impone la propria moneta come strumento di dominio o di un singolo paese.

In questo quadro, che è totalmente assente dalle riflessioni di Draghi, avrebbe spazio un ragionato progetto europeo di un adeguato strumento di difesa. Quindi, puntando ad un sistema articolato, ma con compiti delimitati, non egemonici, sostanzialmente di garanzia e di sicurezza della propria area, di deterrenza verso aggressioni, escludendo le proiezioni di potenza che affascinano gli ideologi degli imperi, allora gli investimenti potrebbero essere mirati, coordinati ed efficaci, sicuramente con minori necessità finanziarie rispetto all'attuale gigantesca spesa europea che moltiplica per 27 le strutture, non possiede una strategia, non è in grado di sapere, di decidere, di agire.

Gli stessi difetti che indica Draghi, ma la cui soluzione non è certamente quella indicata da lui, di aumentare le spese senza indicare il quadro di riferimento, l'obiettivo; di portarci verso un'imitazione povera e subordinata dell'apparato militare imperiale degli USA, moltiplicando gli oggetti bellici (sostanzialmente macchinari del tutto inutili nella quotidianità, costosissimi per la manutenzione, di rapida obsolescenza) al di fuori di ogni realistico progetto operativo, salvo la tentazione perversa di utilizzarli per consentire alle industrie di rifarne altri.

Nulla dice Draghi su come strutturare l'intelligence, il comando e controllo (che non è solo la volontà politica). Di quali compiti dovrebbe occuparsi. Quali obiettivi dovrebbe perseguire. Nulla dice sul problema strategico fondamentale, che definisce il livello dell'ambizione politica dell'entità statale: la disponibilità o meno di un deterrente atomico. Certo, qui poi emerge in tutta la sua gravità l'assenza nella relazione di Draghi di ogni prospettiva politica definita, di ogni quadro politico di riferimento; ma tale assenza non è casuale, non è frutto di ingenuità né tanto meno di sottovalutazione del problema.

Dato lo spessore politico e le competenze geopolitiche dell'economista romano/bostoniano, è evidente che egli è perfettamente consapevole delle considerazioni (assolutamente ovvie) sopra delineate. Fermi restando dunque i parametri realisticamente irrisolvibili (dal quadro politico e strategico alla catena di comando, alla tecnologia), l'appello di Draghi si riduce di fatto alla richiesta all'Europa, come satellite politico, di spendere di più in armamenti.

Il quadro di riferimento politico per Draghi non va discusso, perché è già definito, sottinteso, indiscutibile. Come più volte ha sostenuto in passato con riferimento alle scelte economiche, alle liberalizzazioni, all'austerità (salvo cambiare posizione se richiesto, come ora), “there is no alternative”. Dunque, gli obiettivi sono quelli dell'Occidente, dove sono chiare le gerarchie, con il mondo anglosassone e le sue narrazioni al comando, l'intelligence, il sistema satellitare, l'ombrello nucleare, le decisioni d'impiego delle strutture militari inamovibilmente collocate. All'Europa il compito di aumentare la produzione di materiale bellico: dell'uso se ne parlerà in seguito, se proprio sarà necessario. Nella realtà basterà la solita adesione alle iniziative



americane, dovunque sia deciso di attivarle.

Il mercato estero per le industrie europee della difesa sarà compresso dalla standardizzazione dei prodotti sugli standard atlantici; quindi, neppure in questo senso (del tutto discutibile eticamente e politicamente) si ricaveranno benefici economici. L'autonomia di cui parla Draghi è dunque puro fumo negli occhi e le risorse che propone di spendere sono solo l'ennesimo favore degli stati europei agli USA, sottraendo risorse all'istruzione, allo sviluppo civile ed economico, tecnologico e commerciale. In fin dei conti, le situazioni di tensione militare sono funzionali da sempre al drenaggio di risorse, all'aumento della subordinazione, alla perdita di autonomia e di libertà.

Relazione di Draghi a parte, occorrerebbe interrogarsi sulla fattibilità di qualsiasi altro - e più razionale - progetto di difesa comune europea. Certamente la situazione non è confortante, vedendo l'esplosione di contraddizioni interne a questa UE allargata, tenuta purtroppo insieme più dal comune riferimento agli USA che a convergenze tra i paesi della UE stessa, laddove un quadro di riferimento politico strategico condiviso sarebbe premessa indispensabile per cominciare a ragionare seriamente su un terreno così essenziale, ma anche così complesso.



Europa e spesa per la difesa: spendere meno, spendere meglio Il futuro della competitività europea 3

di Luca Ferrucci

Abstract: Il Rapporto Draghi sulla competitività dell'industria europea dedica una particolare attenzione alle spese militari. Tra le sue proposte vi è quella di innalzare la spesa militare complessiva e di aumentarne l'efficienza. L'articolo, invece, evidenzia che la spesa militare complessiva, a livello UE, è già particolarmente rilevante, anche alla luce di una comparazione con paesi potenzialmente conflittuali, e che semmai il problema dipende dalla "duplicazione dei costi", con una moltiplicazione degli standard tecnologici (al fine di proteggere la propria industria domestica) e il potenziamento degli eserciti nazionali. Si sostiene altresì che l'ideologia del *dual use* non ha una particolare rilevanza nell'ambito dell'industria europea, in quanto gli investimenti militari destinati alla R&D e all'innovazione rappresentano una quota marginale, anche comparativamente agli USA. Infine, resta il problema, comunque riferibile all'intera industria e non solo a quella militare, di una dipendenza da approvvigionamenti di componenti tecnologiche strategiche da paesi extra UE.

Parole chiave: Draghi, Rapporto Draghi, Commissione Europea, competitività, spesa militare, *dual use*.

Abstract: The Draghi Report on the competitiveness of European industry pays particular attention to military spending. Among his proposals is to increase overall military spending and increase its efficiency. The article, however, highlights that overall military spending, at EU level, is already particularly significant, also in light of a comparison with potentially conflicting countries, and that the problem depends on the "duplication of costs", with a multiplication of technological standards (in order to protect their domestic industry) and the strengthening of national armies. It is also argued that the ideology of dual use does not have particular relevance in the context of European industry, as military investments intended for R&D and innovation represent a marginal share, even comparatively to the USA. Finally, there remains the problem, which applies to the entire industry and not just the military one of a dependence on supplies of strategic technological components from non-EU countries.

Keywords: Draghi Report, European Commission, competitiveness, European war industry integration, military spending, European army, intelligence, nuclear deterrence, technologic, development.



Luca Ferrucci è Professore Ordinario di Economia e Management presso l'Università di Perugia. Ha svolto attività didattica e di ricerca presso diverse istituzioni universitarie italiane ed estere. Ha molte pubblicazioni scientifiche sui temi della competitività, dell'innovazione e dell'internazionalizzazione dell'industria italiana. Di recente, ha curato un volume dal titolo *Oltre la guerra. Pensieri, vie e strumenti per la pace* (Morlacchi, 2023), i cui proventi sono stati destinati alla Caritas Diocesana di Perugia-Città della Pieve.



Il Rapporto Draghi sul futuro della competitività europea fornisce analisi e proposte di policy, tra i vari settori, anche sull'industria e sulle spese militari.

Fondamentalmente, esso sostiene tre tesi in relazione alla spesa militare dei paesi europei:

1. La spesa militare deve essere aumentata per garantire maggiori livelli di sicurezza internazionale
2. Essa appare inefficace a causa delle "duplicazioni" dei singoli paesi;
3. Abbiamo una dipendenza per l'approvvigionamento di molte componenti strategiche da paesi non europei.

A sostegno di queste tre tesi, il Rapporto mostra, con tabelle e grafici, alcuni indicatori statistici significativi. Ma alcune obiezioni, a fianco di talune condivisioni, appaiono necessarie e utili.

In relazione al fatto che la spesa militare dei vari paesi europei sia insoddisfacente nel nuovo scenario geo-politico mondiale si possono fare alcune osservazioni. In effetti, non sembra ragionevole assumere che solo con l'aumento di tale componente di spesa pubblica si possa conseguire un maggior livello di sicurezza estera. L'obiettivo del 2% del PIL che è stato concordato a livello di ministeri della difesa paesi NATO costituisce un benchmarking, per taluni aspetti, opinabile. Innanzitutto, una guerra difensiva tra un paese dell'alleanza atlantica e un paese aggressore richiamerebbe l'applicazione dell'art. 5 del Trattato NATO, il quale prevede che tutti gli altri paesi sarebbero chiamati ad intervenire, anche militarmente, a supporto del primo. Questa solidarietà di "sistema", oltre al fatto che alcuni importanti paesi NATO sono dotati perfino di un arsenale nucleare, dovrebbe costituire già di per sé un "ombrello protettivo" sufficiente ad immaginare la sicurezza dei paesi della NATO, anche se di modeste dimensioni e dotazioni militari, proprio in quanto appartenenti a tale alleanza.

È sufficiente ricordare che l'insieme dei paesi NATO, cumulativamente, hanno una spesa militare annuale pari a circa il 50% di quella mondiale complessiva. Come dire, si tratta di un'alleanza capace di "sprigionare", in una guerra difensiva, una forza militare non paragonabile con nessun altro Paese. Se nell'attuale scenario geo-politico mondiale, riteniamo essenziale "attrezzarci per difenderci" dal paese che oggi riteniamo particolarmente belligerante nei nostri confronti, ossia la Russia, è sufficiente sapere che quest'ultima, nell'ultimo anno, ha sostenuto una spesa militare di circa 110 miliardi di dollari, a fronte di circa 150 miliardi di dollari cumulati di soli tre paesi europei, ossia la Francia, la Germania e l'Italia. In altri termini, la pretesa politica che l'Italia debba aumentare il proprio budget delle spese militari annuali, passando da circa 30 miliardi a



40 miliardi di euro, sembra ingiustificato. Pertanto, la prima tesi – ossia che l'Europa complessivamente deve aumentare le spese militari – ci sembra non condivisibile.

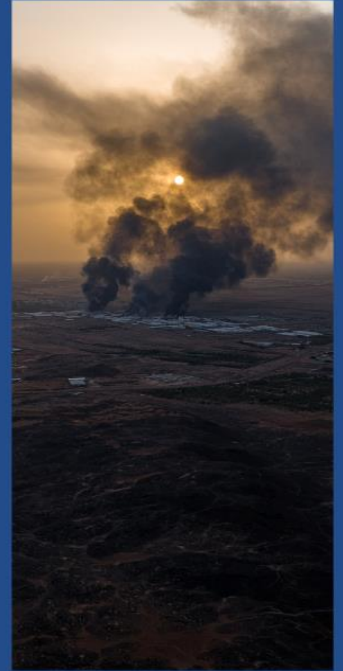
La seconda tesi attiene all'efficacia di tali spese militari nazionali. Questa affermazione ci sembra invece totalmente convincente. L'assenza di un esercito europeo, anzi la persistente presenza di singoli eserciti nazionali, comporta una duplicazione di costi. Si aggiunga pure che gli interessi nazionali dei maggiori paesi europei, ciascuno proiettato a tutelare e proteggere le proprie industrie militari, hanno portato a far proliferare gli standard produttivi e tecnologici: mentre negli USA esiste un solo modello di carro armato e uno di obici, in Europa abbiamo ben 12 modelli del primo e del secondo sistema d'arma, con conseguenti inefficienze nella produzione in termini di economie di scala e interessi patriottici che comportano una spesa pubblica maggiore per acquisire, a parità di ogni altra condizione, tali beni in dotazione dei propri eserciti nazionali. Infine, in Europa, "l'ideologia del *dual use*" (ovvero la ricaduta di benefici economici a favore di settori dell'economia civile, a partire da investimenti nell'industria militare) appare economicamente inconsistente: come afferma il Rapporto Draghi, solo circa il 4% delle spese militari complessive europee è destinato ad investimenti nella Ricerca Scientifica e Tecnologica, mentre quasi l'intero budget è destinato ad altri scopi, come le spese per il personale, gli equipaggiamenti e le attrezzature. Tra l'altro, il nostro Paese si distingue in Europa per essere quello, sul piano comparato, con la percentuale maggiore di spesa destinata al pagamento di salari e stipendi. Al contrario, negli USA, il budget militare è allocato per il 16% circa nella Ricerca Scientifica e Tecnologica, al fine di generare prodotti, componenti e servizi innovativi. Quindi, se esiste il *dual use*, esso non appare certo riferibile al "modello europeo", ma piuttosto a quello statunitense.

Sembra dunque assolutamente convincente la tesi secondo cui la spesa militare "nazionalizzata" è fonte di inefficienze e sprechi. E questa tesi, in modo indiretto, dimostra che non dobbiamo aumentare le spese militari, a livello di singoli paesi, come asserito dal Rapporto, ma piuttosto che ci sono i margini per immaginare di ridurre le inefficienze e, magari, arrivare addirittura a dimostrare che "si può spendere meno ma meglio".

Infine, la terza tesi sottolinea la dipendenza strategica dell'industria militare dall'approvvigionamento di componenti tecnologiche avanzate da paesi terzi (per esempio, Taiwan). Ciò è sicuramente vero – basti pensare ai microprocessori e alle sfide della AI – ma il problema non riguarda solo l'industria militare. Vi è una vulnerabilità dell'industria europea complessiva nelle componenti *high tech* e, quindi, una politica industriale – e non una politica militare – deve poter "irrobustire" le filiere manifatturiere a partire da investimenti in questi comparti strategici.



Ebbene, in sintesi, abbiamo bisogno di spendere meno, di spendere meglio e di dare lavoro – spesso qualificato – nei settori strategici dell'industria high tech (non necessariamente militare), oggi troppo dipendenti da importazioni extra-europee.



FINESTRA SUL MONDO





Afghanistan tre anni dopo

di Violetta Pagani

Nel 2021, dopo vent'anni di presenza militare, il più lungo intervento guidato dagli Stati Uniti, il presidente Joe Biden annuncia il ritiro delle truppe dall'Afghanistan, fissandone il termine al 31 agosto. Questo vuoto di sicurezza viene rapidamente colmato dai Talebani, che il 15 agosto riprendono il controllo di Kabul senza incontrare resistenze significative da parte delle forze governative. Il governo sostenuto dall'Occidente crolla nell'immediato e il presidente Ashraf Ghani fugge in Uzbekistan.

A oltre tre anni dalla restaurazione dell'Emirato islamico, il regime talebano si mantiene stabile sotto la guida del leader supremo Hibatullah Akhundzada. Sebbene l'Afghanistan non abbia ancora ottenuto un riconoscimento internazionale ufficiale, ha presto avviato relazioni con attori regionali come Pakistan e Iran. Restano invece complessi i rapporti con i Paesi euroatlantici ostacolati dai dilemmi morali delle opinioni pubbliche. Perché nel frattempo, le libertà in Afghanistan si sono drasticamente ristrette e la discriminazione di genere è diventata sistematica e istituzionalizzata.

Richard Bennett, relatore speciale delle Nazioni Unite per i diritti umani, di recente escluso dall'ingresso nel Paese, descrive la situazione come un "deterioramento senza precedenti dei diritti delle donne". In effetti, da oltre tre anni assistiamo a una negazione totale di questi diritti e la vita di 20 milioni di donne afghane – ma per alcuni aspetti anche degli uomini – è pesantemente compromessa. Le donne sono escluse dalla politica, la scuola per loro finisce a 12 anni e le opportunità lavorative si limitano a sanità e insegnamento. Non possono uscire di casa senza essere coperte da capo a piedi, né viaggiare oltre i 70 km senza un accompagnatore maschile. Sono loro vietati centri estetici, sport nei parchi, musica, recitazione e far sentire in pubblico la propria voce.

Nella classifica globale Women, Peace and Security Index 2023/2024 della Georgetown University, l'Afghanistan ha conquistato l'ultimo posto. Essenzialmente le donne vivono in un isolamento forzato (le divorziate sono state costrette a tornare dagli ex mariti) e soffrono di una disperazione profonda già in tenera età. Lo dice UNICEF, tra gli altri, che persino le bambine (una su cinque è sposata all'età di 15 anni) mostrano segni di depressione. Un'indagine della Fondazione Pangea Onlus condotta questa primavera su un campione di cento donne sopra i 19 anni, ha rivelato che tutte quante avevano pensato almeno una volta al suicidio nell'ultimo mese. La repressione è così pervasiva che gruppi per i diritti umani chiedono il riconoscimento dell'*apartheid di genere* come crimine internazionale. Su oltre cento decreti talebani, due terzi



riguardano esclusivamente le donne e tra essi figura la reintroduzione della lapidazione come punizione.

A peggiorare la situazione c'è la fame: dell'oltre 90% della popolazione che vive al di sotto della soglia di povertà circa la metà vive in condizioni di insicurezza alimentare acuta. L'economia, già provata dall'esclusione delle donne dal mercato del lavoro, è stata ulteriormente indebolita dal blocco degli aiuti allo sviluppo e dal congelamento delle riserve della Banca Centrale afghana. Anche se una parte di queste riserve è stata recentemente sbloccata, 3,5 miliardi di dollari restano soggetti a procedure giudiziarie in seguito alle richieste di risarcimento da parte di famiglie di vittime dell'11 settembre. A tutto ciò si aggiungano disastri naturali e una riduzione degli aiuti umanitari.

L'ONU ritiene che, per rispondere ai bisogni della popolazione, sia necessario superare l'attuale stallo diplomatico e lavorare su interessi comuni per costruire una sorta di fiducia. Gli scettici, però, temono che questo possa dare legittimità al regime. Chi si esprime a favore del dialogo replica che aspettare il rispetto di certe condizioni nei fatti significa abbandonare più di 40 milioni di afghani al proprio destino, significa perdere una generazione gettata nell'oscurità.

In ragione della ridotta capacità degli attori esterni di influenzare le politiche interne dell'Emirato, serve che la pressione venga dall'interno stesso del Paese. In assenza di alternative, per far sì che la società civile afghana possa contestare il regime, occorre rinvigorire il sistema permettendo alla gente (che nulla ha a che fare con il terrorismo) di uscire dalla povertà. Al costo, paradossalmente, di consolidare il potere dei Talebani.



UCRAINA: sempre più diffusa la renitenza alla leva

di Luciano Bertozzi

Mentre il Presidente Zelensky illustra agli alleati occidentali il piano per la vittoria, la situazione sul terreno è sempre più critica per l'Ucraina. Mancano gli uomini da mandare al macello e la popolazione non ne vuole sapere di andare al fronte. Nonostante la narrazione dei principali media europei, Kiev è stata costretta ad incrementare i controlli per portare le persone ai centri di reclutamento. La guerra è impopolare. La dimostrazione? Mesi fa numerosi dirigenti degli uffici deputati all'arruolamento sono stati arrestati per corruzione. Il Governo, di fronte al disperato bisogno di reintegrare i contingenti decimati dalle grandi perdite di vite umane, ha deciso di ridurre l'età per la leva da 20 a 18 anni, ma ciò non basta. I militari fanno irruzione nei ristoranti, nei centri commerciali, nelle sale da concerto e nei luoghi dove si radunano le persone che intendono continuare a vivere una vita normale nonostante il conflitto per farne dei soldati. In Ucraina per gli uomini il servizio militare è fino a 60 anni di età. Questa mobilitazione forzata alimenta un clima di paura che si sta diffondendo fra i civili.

Per sfuggire al reclutamento coatto tanti uomini si nascondono e non escono più di casa per evitare di essere fermati per strada e di essere condotti in caserma. È evidente, però che un esercito, formato da esseri umani condotti con la forza a combattere una guerra che non condividono, dopo un addestramento approssimativo e demotivato, non sarà certo in grado di ribaltare le sorti del conflitto.

È chiaro che gli oltre cento miliardi di dollari di armi fornite a Kiev non saranno il fattore determinante, ma saranno capaci soltanto di produrre altre morti e tanta sofferenza. Dopo più di due anni non si vede alcuno spiraglio di dialogo, né da parte russa né da parte occidentale. Non solo, il Parlamento Europeo, appena ricostituito, ha approvato a larghissima maggioranza un documento che invita a fornire armi in grado di colpire la Russia ancor più in profondità, schierandosi per la guerra ad oltranza fino alla vittoria! Così facendo l'Unione Europea, che ha nei suoi trattati istitutivi la tutela della pace, rinnega sé stessa e alimenta una spirale perversa in cui si stanno superando tutte le linee rosse ed anche l'uso dell'atomica non è più un tabù.

L'unico che riesce a tenere aperti canali di comunicazione è il Vaticano, che anche ultimamente ha ottenuto il rilascio di prigionieri, una piccola luce in un lunghissimo tunnel.



ONU: la risoluzione sulla fine dell'occupazione israeliana della Palestina

di Luciano Bertozzi

L'Assemblea Generale ONU ha adottato, con una schiacciante maggioranza, (con il voto contrario di Israele, USA e pochi altri e con l'astensione dei Paesi europei, Italia compresa) una risoluzione con cui chiede la fine dell'occupazione israeliana della Palestina, entro 12 mesi.

Il Consesso "richiede che Israele ponga fine alla sua presenza illecita nel territorio palestinese occupato, che costituisce un fatto illecito di carattere continuo, che impegna la sua responsabilità internazionale".

L'Assemblea chiede anche che Israele adempia ai suoi obblighi in base al diritto internazionale ed in particolare "ritirando tutte le sue forze militari dal territorio palestinese occupato, cessando immediatamente ogni nuova attività di colonizzazione evacuando tutti i coloni dal territorio palestinese occupato e smantellando le parti del Muro costruito da Israele che si trovano nel territorio e abrogando tutte le leggi e misure che creano la situazione illecita"

Israele, inoltre, deve restituire le terre e gli altri beni immobili e tutti quelli sequestrati dal 1967 ad oggi. L'Assemblea ha deplorato vivamente il disprezzo totale e continuo per le violazioni da parte del governo israeliano del diritto internazionale e delle risoluzioni ONU. Per l'Assemblea tali violazioni "minacciano gravemente la pace e la sicurezza regionale ed internazionale".

La Risoluzione trova fondamento nella decisione della Corte di Giustizia Internazionale, organo dell'ONU, che ha sancito l'illegalità di tale occupazione.

Va sottolineato come i principali organi di informazione italiani abbiano ignorato questa notizia così importante, avendo scelto, con rare eccezioni, di indicare l'ineluttabilità della belligeranza e il diritto di Israele all'autodifesa.

Per Agnes Callamard, Segretaria Generale di Amnesty International, "la risoluzione chiarisce in modo inequivocabile che i 57 anni di occupazione israeliana del Territorio palestinese occupato, in palese violazione del diritto internazionale, non possono più essere tollerati". Ma soprattutto "l'attuazione della risoluzione dell'Assemblea Generale è fondamentale per ripristinare la fiducia nel diritto internazionale".



Amnesty chiede ai Paesi terzi, in attesa della liberazione dei territori già menzionati, di porre fine a qualsiasi forma di aiuto a Tel Aviv, incluse le forniture di armi e la cessazione di tutti i rapporti commerciali con gli insediamenti illegali.

Anche l'Italia deve fare la sua parte e porre fine ad ogni aiuto militare per evitare di essere complice del massacro in atto in Medio Oriente. Secondo la rivista *Altraeconomia* "il Governo italiano aveva assicurato lo stop alle forniture militari ad Israele dopo il 7 ottobre 2023. Il caso degli aerei M-346 di Leonardo lo smentisce ufficialmente". Oltretutto la normativa italiana sul tema (l. 185/90) vieta le esportazioni di armi ai Paesi belligeranti e "verso i Paesi i cui governi sono responsabili di gravi violazioni delle convenzioni internazionali in materia di diritti umani, accertate dai competenti organi delle Nazioni Unite, dell'UE o del Consiglio d'Europa", come sicuramente è Tel Aviv. Dopo 80 anni di guerra sarebbe ora di ricorrere ai negoziati e far tacere il rumore assordante delle bombe: la legge del taglione (occhio per occhio, dente per dente) rende tutti ciechi.



Minacce di guerra: profeti di sventura e guerrieri sul divano

di Erasmo Rossi

Gli editoriali del *Corriere della sera* sono sempre un'esperienza che arricchisce. Questa volta l'attacco è potente, sentite come inizia Angelo Panebianco martedì 15 ottobre: «Ci sono momenti cupi nella storia umana: pandemie e guerre diffondono paura e lutti, il mondo sembra essere entrato in una fase di grande instabilità e disordine, le persone perdono la fiducia nel futuro, temono per il destino di sé stessi e dei propri figli. È allora che fioriscono i profeti di sventura». Poi il tono biblico si attenua. Anche il bersaglio va chiarendosi. I profeti di sventura sono quei nevroticoni come noi che manifestiamo una preoccupazione esagerata per le normali vicende internazionali, tipo le guerre in Ucraina e in Medio Oriente e, pur di dare un senso alle nostre inquietudini, non troviamo di meglio che incolpare «la folle sete di potere di coloro che dominano il mondo» (“ironia” dell'editorialista), cioè «i capi delle grandi potenze». Statisti che invece (discorso “serio”) da Washington a Mosca, da Tel Aviv a Teheran, stanno dando la prova di moderazione, rispetto dei diritti umani e cura per le sorti dell'umanità di cui siamo spettatori. Viceversa noi, profeti di sventura, viziati dalla facile e prolungata tregua del dopoguerra, non abbiamo la saggezza di capire che le guerre ci sono sempre state e ci saranno sempre. E pazienza se quelle di oggi saranno combattute – dai missili nucleari agli algoritmi – con armi potenzialmente in grado di mettere fine alla storia dell'umanità.

Paure da dilettanti e vaneggiamenti da profeti di sventura. Hanno ragione i “guerrieri”: non c'è niente da preoccuparsi. Certo, un mondo diverso piacerebbe a tutti. È necessario però prendere atto che oggi l'unica possibilità è aumentare le spese militari e risolvere i conflitti con le armi, non con quelle stupidaggini dei negoziati internazionali, degli accordi di disarmo tra potenze nucleari e delle missioni di pace delle Nazioni Unite nei teatri di guerra che impediscono il regolare svolgimento delle operazioni. In questo mondo di lupi – qui il tono dell'editorialista rimane biblico – «l'agnello ha un destino inevitabile: verrà sbranato dai lupi». E conclude con un aforisma fulminante: «Se tutti gli altri si armano, chi non lo fa finisce prima o poi in pentola».

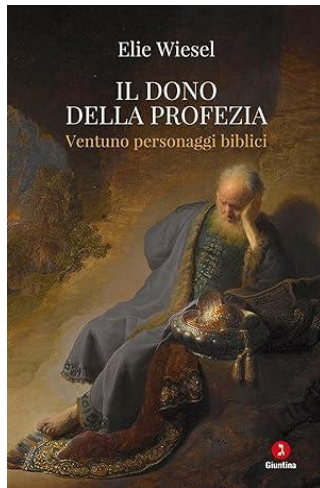
Formidabile. Concetti sublimi resi alla portata di tutti, può capirli persino un profeta di sventura.



Da Ismaele ad Hamas, da Isacco a Netanyahu. L'inimicizia metafisica e politica di arabi e israeliani.

Elie Wiesel (Premio Nobel per la pace nel 1986.) Il dono della Profezia, Giuntina, 2024, (€20,00)

Alain Gresh (Giornalista di Le monde diplomatique) Israele, Palestina, ET Saggi, 2015, (€12,00)



Il rapporto conflittuale di Israele con il mondo arabo affonda le proprie radici in una complessa, quanto affascinante simbologia biblica. Tanto il popolo ebraico che quello arabo vantano una comune discendenza dal patriarca Abramo. Quest'ultimo è il padre di Isacco, il cui figlio, Giacobbe, fu detto Israele, ossia "colui che lottò con il Signore". E Israele, che è quindi figlio del figlio di Abramo, è, come sappiamo, l'eroe eponimo del popolo ebraico, colui che gli dà il nome. Ma anche Ismaele, che sarà capostipite del popolo arabo, è figlio di Abramo, anzi il primogenito dei due. Fu, difatti, Sara, l'amatissima moglie del patriarca, a indurre il marito a congiungersi con la schiava egiziana Agar, per assicurarsi una discendenza che lei stessa, ormai in età avanzata, sentiva di non potergli donare. Una sorta di "maternità surrogata" *ante litteram*, insomma, con i mezzi "non scientifici" che l'epoca consentiva.



Senonché, Sara non aveva fatto i conti con i progetti di Dio e, soprattutto, con la Sua infinita potenza. Ben quattordici anni dopo la nascita di Ismaele, ormai novantenne, Sara, secondo l'annuncio che le era stato fatto da Dio stesso, partorì al centenario patriarca il figlio tanto atteso, quanto insperato, dal quale discende il popolo di Israele, ma ciò fu causa dell'accentuarsi dei dissapori che avevano caratterizzato abbastanza presto i suoi rapporti con la schiava Agar. Con la sapienza sottile e minuziosa che è tipica della cultura ebraica e con una capacità affabulatoria inarrivabile, Elie Wiesel ricostruisce la vicenda, nei suoi risvolti psicologici e dottrinali, nel capitolo intitolato *Sara e Agar o l'amore delle madri*, nel suo libro *Il dono della profezia*, recentemente edito in Italia da Giuntina.⁶⁵ In che modo il richiamo a un antecedente tanto lontano, quanto simbolico e mitologico, può essere un utile approccio alla complessa vicenda storica e politica mediorientale? La risposta ce la dà lo stesso Wiesel: *Niente è futile nelle origini del destino ebraico. Tutte le porte si aprono su dilemmi e conflitti metafisici* (ivi, pag. 33).

Non è, dunque, una storia di gelosie femminili quella che Wiesel ci racconta, avvalendosi non solo del testo biblico della Genesi, ma anche del Midrash e del Talmud, ossia dell'ampia tradizione interpretativa ed esegetica che i rabbini e gli studiosi ebrei hanno prodotto nel corso dei secoli. Si tratta, piuttosto, della ricerca di segni che rivelino il significato archetipico dell'inimicizia di due popoli fratelli. Dopo la nascita di Isacco, Sara pretende che Abramo allontani dalla loro casa sia la schiava Agar che suo figlio Ismaele. Le ragioni non sono chiarissime: se già una volta, nel passato, la schiava era fuggita dalla casa di Abramo a causa dei maltrattamenti di Sara, che la accusava di aver assunto atteggiamenti arroganti da quando aveva appreso di essere incinta di Abramo, questo secondo allontanamento non è una fuga, ma una condanna, una vera e propria cacciata che Sara impone ad Abramo, dovuta al fatto che Ismaele, ormai adolescente "scherzava" con il piccolo Isacco. Gli esegeti discutono sul significato di questo "scherzo", che talora interpretano come induzione all'idolatria, talaltra come una minaccia fisica mascherata, altre volte ancora come l'improvvisa consapevolezza che Isacco, considerato da Sara l'unico figlio legittimo di Abramo, avrebbe invece dovuto spartire la propria eredità con il figlio della schiava. Ma, in fondo, non è importante stabilire la causa. Il punto è che la cacciata di Agar e Ismaele comporta l'attraversamento del deserto con l'ausilio di poco pane e poca acqua, e suona, quindi, pressoché come una condanna. Difatti, la situazione si fa presto critica e quando tutto sembra ormai perduto e Agar già si allontana dal figlio per non vederlo morire di stenti, Dio interviene a salvare i due, rinnovando la promessa che aveva fatto ad Agar in occasione della sua prima fuga, secondo la quale il giovane Ismaele avrebbe dato origine a una grande

⁶⁵ Elie Wiesel, *Il dono della profezia, Ventuno personaggi biblici*, Firenze, Giuntina, 2024.



nazione. Esattamente la stessa promessa che Dio aveva fatto anche ad Abramo a proposito di Isacco.

I due popoli, quello ebreo e quello arabo, nascono, dunque, da un comune stipite e sono legati da un rapporto di fratellanza, nonostante l'inimicizia che ne caratterizza i rapporti. Quale la conclusione che ne ricava Wiesel? Egli si rifà all'autorità del rabbino Moshe ben Nahman Girondi, noto come Nahmanide (1195-1270): *“Tormentando Agar ... la nostra matriarca Sara ha commesso un peccato e Abramo, non impedendolo, è stato complice di quel peccato. Ecco perché Dio ha ascoltato i lamenti di Agar e le dette un figlio selvaggio i cui discendenti tormenteranno i discendenti di Abramo e Sara”* (pag. 47). Il mito profetizza, in qualche modo, il percorso della Storia.

Come Ismaele e Isacco sono vittima della rivalità tra le madri, Arabi ed Ebrei lo sono delle manovre delle potenze che si spartirono il controllo del Medio Oriente alla fine del primo conflitto mondiale, che vide il crollo dell'impero ottomano, sotto il quale Arabi ed Ebrei avevano convissuto. Risiedevano sul territorio della Palestina, in quel momento, 600.000 musulmani, 70.000 cristiani e 80.000 ebrei. Risale allo stesso periodo (1917) la dichiarazione Balfour, con la quale la Gran Bretagna si dichiara a favore della ricostituzione di un “focolare domestico” in Palestina per gli ebrei.

Durante il mandato sulla Palestina, ottenuto dalla Società delle Nazioni, la Gran Bretagna, che aveva raggiunto un accordo politico con la Francia per la spartizione del Medio Oriente in zone di influenza, favorì quanto più possibile i flussi migratori degli ebrei, ritenendo che la presenza di uno stato ebraico le avrebbe consentito il controllo dello strategico Canale di Suez, più di quanto avrebbero consentito gli arabi, verso i quali peraltro gli inglesi non furono meno prodighi di vaghe promesse. E, tuttavia, i flussi migratori degli ebrei verso la Palestina furono a lungo modesti almeno fino all'instaurazione del regime nazista, preferendo dirigersi, piuttosto, verso gli Stati Uniti.

La Gran Bretagna continuò comunque a praticare la propria politica, fino a quando questa non produsse frutti in termini di immigrazione ebraica. Ciò induce Alain Gresh, già caporedattore e direttore aggiunto di *Le monde diplomatique*, ad affermare, riallacciandosi al parere di un islamista di fama, Maxime Rondinson, che *“Israele ... è un fenomeno coloniale”. Come l'Australia o gli Stati Uniti, il paese è nato da una conquista, dall'espropriazione degli autoctoni*⁶⁶. Giudizio, quest'ultimo, che equipara la vicenda palestinese a quella dei nativi americani e degli aborigeni australiani, spinti

⁶⁶ Alain Gresh, *Israele, Palestina. Le verità su un conflitto*. Torino, Einaudi, 2015 (2002)



progressivamente dai coloni europei verso zone sempre più marginali del paese e ridotti a minoranza etnica, laddove tale non erano.

Da ciò Gresh non desume che sia possibile portare indietro le lancette della storia. *“Pensare, come è stato fatto e alcuni continuano a fare, che si possano ‘espellere’ gli israeliani, rispedirli ‘a casa loro’, non è né moralmente difendibile, né politicamente realistico. Un’ingiustizia non si può riparare con un’altra ingiustizia. Vivono ormai in Terra Santa due popoli, uno israeliano, l’altro palestinese”*.⁶⁷

Ma quale la soluzione? Due popoli, due Stati, come spesso si sente dire o si legge sulla stampa? Ragionevole sul piano teorico, tuttavia questa soluzione cozza contro il fatto che circa 700.000 coloni israeliani si sono ormai insediati sulle terre che dovrebbero costituire lo Stato palestinese, in particolare la Cisgiordania. Si tratta di oltre il 7% della popolazione complessiva di Israele, quindi un fenomeno demografico, ma soprattutto politico difficile da ignorare per qualsiasi governo israeliano, complicato dal fatto che la gran parte dei coloni considera *tutto* il territorio della Palestina come Terra Promessa da Dio agli Ebrei. Allora due popoli sotto un solo Stato multi-etnico? Ancora una volta, il pensiero corre al parallelismo con i nativi americani, e, in genere, con le altre occupazioni coloniali, e al modo in cui la convivenza con i coloni europei in un unico Stato è stata realizzata, ossia tramite la riduzione della popolazione originariamente insediata sul territorio a una entità trascurabile. Del resto, come potrebbe Israele accettare di convivere in uno stesso Stato con un coinquilino arabo potenzialmente minaccioso?

Il problema appare, quindi, di difficile soluzione, sia a causa della inconciliabilità tra le rivendicazioni dei due popoli, sia per l’intreccio della vicenda con gli interessi delle superpotenze, sia, infine, per lo stato di paralisi in cui versa l’ONU, a causa dei veti contrapposti. Ismaele/Hamas e Israele/Netanyahu continuano lungo la strada di una contrapposizione sanguinosa, nonostante le bellissime parole dell’ebreo Elie Wiesel: *“(Sara) Aveva torto? Sì, ma non per questo noi l’amiamo di meno. Al contrario, l’amiamo di più. Poiché aveva torto, e lei lo sapeva, ma non poteva fare altrimenti. A noi, che siamo suoi figli, incombe di tentare di fare l’impossibile, e cioè correggere il suo errore senza rinnegarla. Sara non spartì il suo amore tra Isacco e Ismaele e non si sforzò di avvicinarli l’uno all’altro. Quanto a noi ... non è nostro dovere farlo?”* (pag. 48)

Vincenzo Alessandro

⁶⁷ Gresh, cit. pag. 46



T. Erästö, Fei Su, W. Wan, SIPRI, Stoccolma 2024
Navigating Security dilemmas in Indo-Pacific Waters
Undersea Capabilities and Armament Dynamics
(Stockholm International Peace Research Institute, SIPRI, 2024)



Segnaliamo un titolo interessante: si tratta di una breve ma attenta analisi di dottrina militare che riguarda il mare, più precisamente la sicurezza e la difesa nei mari profondi e lungo le coste dell'Asia. Nell'ormai dimenticata estate europea più calda di sempre, quella del 2024, il **SIPRI** (*Stockholm International Peace Research Institute*) ha pubblicato, anche opensource⁶⁸, una ricerca sui **Dilemmi della sicurezza nelle acque dell'Indopacifico**. Secondo gli esperti del SIPRI, si tratta di *destreggiarsi* tra le diverse posture militari e relativi armamenti: difensivi, dissuasivi e infine anche aggressivi. Il sottotitolo, **Capacità sottomarine e dinamiche delle strategie di armamento**, precisa che il focus della ricerca è sull'impiego, tattico e strategico, dei sottomarini e connesse capacità anti-sottomarini.

Si tratta dunque di 55 pagine per 5 capitoli di stringata indagine sulle marine militari impegnate nell'ampia regione dell'Asia del Pacifico, definitivamente rinominata "*Indopacifico*". Anche in questa occasione il SIPRI precisa, più o meno esplicitamente, che quel diffusissimo termine, molto *geopolitico* - se non proprio *politico* - e molto poco geografico, è piuttosto discutibile, e infatti scrivono che "*...non esiste una concettualizzazione definitiva dell'Indopacifico o dei suoi confini geografici*". Dopo aver ricordato che la Repubblica popolare cinese detesta questa storia ("*Indopacifico*" in cinese moderno sarebbe **Yìntài**, 印太, ma Pechino preferisce sempre "Asia del Pacifico",

⁶⁸ <https://doi.org/10.55163/DKWB3559>



Yàtài, 亚太), il SIPRI rimanda alla narrazione più ortodossa. La prima comparsa del termine, nel 2007, avvenne ad alto livello: il Primo ministro giapponese Shinzo Abe la utilizzò piuttosto *politicamente*, per convincere Stati Uniti e India che la sicurezza e la difesa da quelle parti dovesse essere macro-regionale, e che dovesse passare in pole position a livello mondiale⁶⁹. In pratica si doveva sostituire l'obsoleto Atlantico a favore della regione ormai più modernizzata. Ma il definitivo successo del termine (e delle molteplici "*strategie per l'Indopacifico*"⁷⁰) risale piuttosto al 2013, quando gli Stati Uniti chiudono il cerchio proponendo definitivamente quel termine in occasione della ristrutturazione delle Forze armate di terra, di mare, d'aria, dello spazio e del cyberspazio. Il Comando più impegnativo delle Forze armate statunitensi si chiama infatti così: *Indo-Pacific Command (IndoPaCom)*⁷¹. A seguire i mass media più pronti alla geopolitica si sono adeguati e così le cancellerie di mezzo mondo. Qualche anno dopo viene aggiunto uno slogan, firmato nuovamente dal Giappone: *Free & Open Indo-Pacific*.

Ad eventuale difesa del termine e senza nulla togliere al diniego della Cina, occorre dire che altrimenti non esisterebbe, nell'ortodossia cartografica, la possibilità di raccogliere sotto una singola denominazione un'area tanto estesa: dalla costa occidentale dell'America fino alla sponda orientale dell'India⁷² (estensione est-ovest); se non bastasse dal Polo Nord fino all'altro capo della Terra, all'Antartico (estensione nord-sud). Quindi compresa l'Australia e tutto il resto dell'Oceania. Si tratta di oltre il 50% del globo terracqueo.

⁶⁹ "Confluence of the Two Seas", discorso di S.E. Shinzo Abe, Primo Ministro del Giappone al Parlamento della Repubblica Indiana, 22 agosto 2007

⁷⁰ F. Manenti, Osservatorio di politica internazionale, Approfondimenti, CeSI 2021, *La geopolitica dell'Indo-Pacifico e i nuovi rapporti di forza nella regione*

⁷¹ I "Comandi" delle Forze armate statunitensi, provvisti di basi logistiche sparse in tutto il mondo, sono in tutto dieci; 6 sono propriamente geografici, compreso l'Indopacifico, due particolarmente "moderni" (Spazio e Cyberspazio); altri due non geografici (Nucleare e Forze speciali di combattimento)

⁷² L'estensione dell'Indopacifico non è univoca: se per gli USA la regione finisce con l'India, il Giappone la porta fino all'Africa



Visione d'insieme dell'**Indopacífico**, area di competenza del Comando **IndoPaCom** statunitense così brevemente descritta in questa pubblicazione:

“Quasi la metà del commercio globale passa attraverso le acque indo-pacifiche, che facilitano anche l'accesso agli Stati che generano quasi il 60% del prodotto interno lordo globale e due terzi della crescita globale. Ospitano vaste risorse naturali: ad esempio, forniscono oltre il 70% del pescato globale, mentre il Mar Cinese Meridionale contiene circa 3,6 miliardi di barili di petrolio greggio non sfruttato e 1,1 trilioni di metri cubi di gas naturale. Queste considerazioni si intrecciano con l'importanza militare e geostrategica della regione”.

La nuova indagine del SIPRI accetta naturalmente il termine – come dicevamo, oggi è obbligatorio – ed affronta gli aspetti più importanti delle strategie militari in questa regione, analizzando le forze in campo e gli armamenti; le rispettive specializzazioni marinare (eventualmente costiere e/o nell'alto mare); le alleanze propriamente militari e quelle di carattere economico e commerciale; le tecnologie disponibili ed i mezzi delle difese per mare, in particolare i sottomarini e le tecniche militari messe in campo per *“negare il mare”*.

Negare il mare: curiosa espressione, probabilmente ancora priva di senso, per molti, ma tutt'altro: un preciso termine tecnico di sofisticata dottrina militare della guerra per mare, contraltare dello slogan più diffuso: *“Indopacífico libero e aperto”*. Anti cinese? Forse sì, visto che le calorose reciproche proteste riguardano soprattutto i



frequenti passaggi aerei e di navi militari nello stretto di Taiwan. In un contesto di guerra asimmetrica su teatri marini – non solo in questa regione - *negare il mare* ad assetti navali battenti bandiere di grandi potenze, tipo Stati Uniti, Cina popolare, Giappone e chi altro si sia attrezzato o si stia preparando alla guerra per mare, tutto sommato potrebbe essere la salvezza, per forze armate di terra e di mare decisamente più modeste, che non potrebbero sostenere uno scontro diretto per più di qualche giorno.

La ricerca del SIPRI registra un consistente aumento degli investimenti nel settore navale, concentrato sulle risorse sottomarine, con l'evidente prospettiva di sviluppare sia le capacità tecniche o strategiche dei sommergibili in fase di attacco o di minaccia (deterrenza), sia la *guerra antisommergibile (ASW⁷³)*. *“Oltre alle potenze navali più affermate come per esempio il Giappone – sostengono i ricercatori del SIPRI - diversi Stati del sud-est asiatico negli ultimi anni hanno investito in assetti navali sottomarini.”* L'enfasi sulle capacità sottomarine deriva da preoccupazioni per la difesa legate sia alla salvaguardia della sovranità/integrità territoriale, sia alla percepita necessità di proteggere le linee di comunicazione marittime. È in questo contesto di *pericolo*, sicuramente percepito anche se ancora improbabile o irrealistico, che i Paesi militarmente più modesti della regione vedono i sottomarini come una fonte di vantaggio asimmetrico contro avversari militarmente superiori.

	Sottomarini tattici		Sottomarini nucleari	
	Operativi	Previsti	Operativi	Previsti
AUSTRALIA	6			6/8
Cina popolare	59	?	9	2
Indonesia	4	5
Giappone	25	5
Nord Corea	20	
Corea del Sud	20	7
Malesia	3	
Filippine	?	?
Singapore	6	2
Taiwan (Cina)	4	8
Stati Uniti	38	...
Vietnam	6	

Tabella1, Fonte: SIPRI YEARBOOK 2023, elaborato IRIAD

⁷³ “Guerra Anti Sommergibili”, si veda [Anti-Submarine Warfare | Office of Naval Research \(navy.mil\)](https://www.navy.mil/Press-Operations/ASW/), La guerra antisommergibile (ASW) utilizza navi da guerra di superficie, aerei, sottomarini o altre piattaforme e armamenti, per trovare, tracciare e scoraggiare, danneggiare o distruggere i sottomarini nemici. Tali operazioni sono tipicamente effettuate per proteggere le navi amiche e le strutture sulla terra ferma dagli attacchi dei sottomarini e per superare eventuali blocchi navali.



Secondo il SIPRI, le marine dei paesi militarmente minori hanno acquisito, o sono in procinto di acquisire (Tabella1 qui sopra), soprattutto sottomarini cosiddetti *tattici*, in grado di respingere o di ritardare l'avanzata di forze aggressive in vaste aree marittime. Se armati con sistemi da attacco terrestre ad alta precisione, sottolineano i ricercatori del SIPRI, *"...i sottomarini tattici potrebbero anche tenere sotto minaccia risorse di alto valore ... il che a sua volta evidenzia la necessità di sofisticate capacità anti-sommergibili (ASW)"*.

Questo crescente interesse per assetti e capacità non di superficie riguarda principalmente sottomarini diesel-elettrici armati in modo convenzionale (ovvero *tattici*, come si diceva), ma in alcuni casi, come quello dell'Australia, interessa anche l'acquisizione di sottomarini a propulsione nucleare, come parte dell'accordo di sicurezza AUKUS, leggasi Australia-Regno Unito-Stati Uniti ([AUKUS](#)).

Questo accordo per la sicurezza e la difesa tra i tre Paesi anglofoni – due dei quali uniti anche dal *benessere comune* del Commonwealth - è dichiaratamente orientato alla cooperazione militare per l'avanzamento in tre settori: in primis quello tecnologico dei sottomarini a propulsione nucleare, a vantaggio della *Royal Australian Navy*, che tra i tre partner AUKUS è l'unica Marina militare a non possedere questa capacità. Anche gli altri due settori dell'accordo mirano alla sicurezza nell'Indopacifico, promettendo una maggiore *interoperatività* delle forze armate ed infine (terzo settore) una più stretta integrazione tra le relative basi industriali, per la ricerca e per la salvaguardia delle catene di approvvigionamento.

Le dinamiche sottomarine dei Paesi della regione possono avere anche una dimensione strategica, in particolare per quanto riguarda il ruolo dei sottomarini lanciamissili balistici a propulsione nucleare (SSBN) nelle relazioni di deterrenza tra gli Stati dotati di armi nucleari. In questa regione non sono pochi: Cina popolare, India, Pakistan, Corea del Nord, senza contare le basi extra-territoriali statunitensi e i sottomarini strategici a stelle e strisce dislocati in permanenza nel Pacifico.

Nonostante questa accuratezza sui dati militari, alla base dell'analisi del SIPRI troviamo il consueto **dilemma della Sicurezza**: *"...le capacità intese come difensive da una parte, tendono ad essere viste come offensive e richiedono una risposta da parte dell'altra, portando a maggiori armamenti e tensioni."* Insomma: sicurezza e deterrenza aumentano l'insicurezza e la percezione della minaccia; spingono ad una risposta per nulla pacifica.

Oltre a sensibilizzare l'opinione pubblica su queste complesse dinamiche, il SIPRI propone – anche sistematicamente, nel suo rapporto a cadenza annuale *"SIPRI*



Yearbook” - alcuni suggerimenti per mitigare i rischi legati all'aumento delle attività sottomarine nell'Indopacifico. Tra queste: la riduzione della minaccia di errori di calcolo e di percezioni errate attraverso il rafforzamento e l'espansione delle *hotline* navali e dei meccanismi di notifica; l'avviso e la rendicontazione di esercitazioni militari; lo scambio di informazioni in genere, anche militari; la promozione di una cultura strategica basata sulla moderazione e sulla comprensione delle motivazioni e degli obiettivi delle altre parti.

Le dinamiche della sicurezza in questo caso gravitano soprattutto intorno alla rivalità tra Cina e Stati Uniti, ma non solo: sono sostanzialmente endemiche in tutta la regione, compresa la penisola coreana, dove hanno profonde radici storiche. Sono dinamiche che hanno implicazioni per possibili escalation, sia *orizzontale* – che potrebbero coinvolgere sempre più Paesi - sia *verticale*, cioè che sono passibili di accrescere l'intensità iniziale del confronto.

I ricercatori del SIPRI non si limitano a dare l'allarme sulle problematiche implicazioni dello sviluppo degli armamenti navali di superficie e sottomarini. Avvertono anche che il mix nucleare-convenzionale legato al potenziamento delle strategie sottomarine alzi la soglia dei rischi e della gravità di possibili incidenti anche molto gravi. Gli incidenti tra sottomarini, sebbene ancora rari, così come gli incidenti tra sottomarini e navi di superficie, oggi sarebbero più probabili, visto l'incremento di navi di superficie e sottomarini in circolazione. Possibili incidenti anche molto più gravi, visto anche lo sviluppo della propulsione nucleare, in particolare proprio negli affollati e problematici mari della Cina orientale e meridionale.

Mario Gay



Roberto Iannuzzi
Il 7 ottobre fra verità e menzogna
L'attacco di Hamas e i punti oscuri della narrazione israeliana
Undersea Capabilities and Armament Dynamics
(Fazi Editore 2024, 156 pp. €12,00)



Il volume non intende effettuare una ricostruzione di quanto accaduto il 7 ottobre, in quanto un simile lavoro richiederebbe indagini complesse, in gran parte ancora da svolgere (ad esempio manca un'indagine ufficiale israeliana rimandata a guerra finita). Il libro, invece, intende evidenziare alcuni elementi chiave che possono contribuire a rispondere ad alcuni interrogativi, cui è doveroso dare risposte. Ecco alcuni quesiti, posti dall'Autore. È verosimile che l'intelligence israeliana, considerata una delle più efficienti e sofisticate al mondo, fosse all'oscuro del piano di Hamas? I numerosi segnali premonitori perché sono stati ignorati? È evidente che, se fossero state adottate le necessarie contromisure, il numero delle vittime sarebbe stato inferiore, così come se la risposta dell'esercito israeliano fosse stata meno improvvisata e se non avesse



utilizzato elicotteri da combattimento e carri armati in contesti urbani, il numero delle vittime civili sarebbe stato probabilmente minore. L'Autore in sostanza si domanda quanti civili israeliani sono stati uccisi dal "fuoco amico"? Sui media occidentali, inoltre, sono state descritte indicibili atrocità attribuite ad Hamas, per convincere l'opinione pubblica internazionale. Così come avvenuto in altri conflitti queste atrocità erano fake news, smentite dalla CNN (v. <https://ilmanifesto.it/atrocita-dannata>, <https://www.agendadigitale.eu/cultura-digitale/nuova-guerra-vecchie-fake-news-dove-il-confine-tra-fatti-accertati-e-notizie-false/>). E' chiaro che ingigantire gli orrori operati dai miliziani palestinesi era necessario sia per giustificare la terra bruciata sia la successiva campagna militare israeliana a Gaza.

Ovviamente l'Autore non intende sminuire gli orrendi crimini commessi da Hamas, che peraltro hanno portato infatti alla richiesta di arresto di alcuni suoi leaders da parte del Tribunale Penale Internazionale.

Nonostante alcuni punti oscuri, la versione ufficiale di Tel Aviv è stata fatta propria dai principali mass media occidentali. Addirittura chi poneva dubbi correva il rischio di essere considerato di parteggiare per Hamas e in questo modo si è orientata l'opinione pubblica internazionale ponendo le basi per un "sostegno incrollabile" a Tel Aviv da parte degli USA e dei Paesi europei.

L'Autore, del resto, non intende accettare o negare la narrazione ufficiale del 7 ottobre, ma vuole, invece, indagare ciò che è realmente accaduto quel giorno, perché, almeno finora, ciò non è stato fatto dalle autorità israeliane e neanche dalla stampa occidentale.

Il volume cerca di arricchire di una (seppur rapida) contestualizzazione storica la storia di quegli eventi, poiché ciò è in gran parte mancata nella descrizione ufficiale, così come in quella compiuta dai nostri mezzi di informazione, in quanto è evidente che la questione palestinese è sorta molti decenni fa tempo e non dal 7 ottobre.

Ancora una volta gli organi di informazione hanno contribuito a diffondere una visione della realtà di parte che non aiuta la comprensione dei complessi eventi internazionali da parte dell'opinione pubblica e ciò porta ad esacerbare le crisi.

Luciano Bertozzi

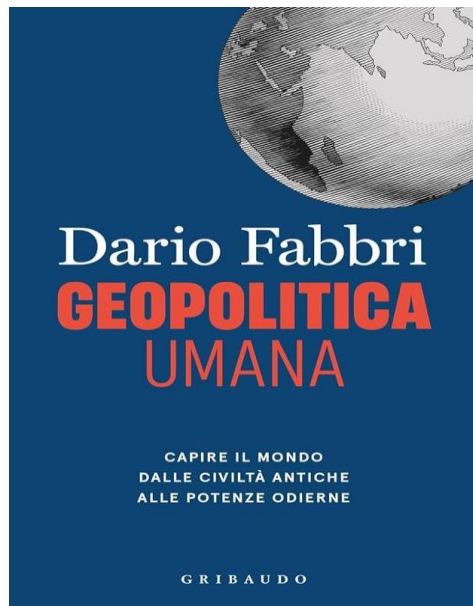


Dario Fabbri

Geopolitica umana

Capire il mondo, dalle civiltà antiche alle potenze odierne

(Grimaudo, Milano 2023, 208 pagg., € 14,90)



L'accordo degli studiosi circa i contenuti e i metodi di una qualsiasi disciplina scientifica, ossia su ciò che i filosofi definiscono il suo "statuto epistemologico", non è quasi mai scontato e pacifico. A maggior ragione, questa considerazione è valida per la geopolitica, che è una disciplina relativamente giovane, avendo alle spalle poco più di un secolo di vita. Le prime analisi geopolitiche e l'uso stesso del termine, difatti, risalgono agli anni tra fine Ottocento e primi del Novecento, e vengono ricondotti ai lavori di alcuni studiosi nordici, tra i quali lo svedese Rudolf Kjellén e il tedesco Friedrich Ratzel.

Influenzata dal clima culturale dell'epoca, quindi intrisa di determinismo di origine darwiniana e di volontà di potenza di ispirazione nicciana, la geopolitica è stata a lungo considerata uno strumento al servizio della propaganda, più che una disciplina seria e credibile, scientificamente fondata. Tale conclusione fu favorita da alcune teorie caratteristiche delle prime fasi della vita autonoma della geopolitica come ambito di studio, che si prestavano certamente a un uso di tipo propagandistico. Per richiamare immediatamente alla memoria gli echi delle teorie naziste, basti pensare alla dottrina dello spazio vitale (*Lebensraum*), enunciata da Ratzel, alla quale Karl Haushofer, capostipite della scuola geopolitica tedesca, associò anche quella della mobilità delle



frontiere in funzione delle ambizioni dei popoli. Tanto che Haushofer, al termine della guerra, dovette redigere una memoria difensiva richiesta dagli americani per spiegare i propri rapporti con il nazismo, che, per la cronaca, smentì recisamente.

Negli ultimi decenni, tuttavia, abbiamo assistito a una ripresa della geopolitica, che è tornata a un ruolo di primo piano, sia sul piano scientifico, che su quello dell'interesse del pubblico, complici il progressivo inasprimento delle relazioni internazionali e il superamento dello schema bipolare proprio della guerra fredda. La maggiore complessità del mondo contemporaneo, la fine, appena ricordata, della guerra fredda, con la sua semplice logica binaria incentrata sul contrasto USA - URSS, capitalismo versus comunismo, l'emergere di fenomeni quali la globalizzazione (che non è peraltro la prima della storia dell'umanità, ma certo la più veloce sotto il profilo delle comunicazioni e, quindi, di più diffusa consapevolezza), tutto ciò rende necessari nuovi strumenti di interpretazione delle relazioni tra gli Stati. Di qui il riscoperto interesse per la geopolitica, peraltro favorito dall'affinamento delle sue analisi.

La stessa parola che indica la geopolitica ne designa il suo contenuto in termini di connessione tra la geografia e la politica internazionale, in modo che, in prima approssimazione, possiamo definire la geopolitica come *lo studio delle determinanti geografiche delle relazioni tra gli Stati*. Tali determinanti sono costituite dai limiti e dalle necessità che derivano a una collettività politica dalle caratteristiche del territorio in cui è insediata, quindi: disponibilità o assenza di fonti di energia, vie di comunicazione, controllo delle materie prime, necessità di espansione territoriale, e via dicendo. Tutto ciò interessa la geopolitica in quanto attinente agli interessi vitali degli Stati, per i quali tali fattori di potenza assumono un ruolo strategico. In un mondo sempre più complesso e guidato da ciò che Emanuele Severino definiva il *dominio della tecnica*, dobbiamo oggi necessariamente aggiungere ai precedenti anche il controllo dello spazio e delle tecnologie, che sono ormai punti-cardine di interesse strategico. Non che il controllo delle tecnologie non abbia da sempre giocato un ruolo importante nei rapporti politici tra gli Stati, ma oggi ad esse spetta un ruolo centrale, difficilmente compensabile con altri punti di forza.

Rispetto a questo quadro, Dario Fabbri aggiunge nuovi elementi alla metodologia propria della geopolitica, di cui propone una nuova denominazione, come *geopolitica umana*, laddove, corre l'obbligo di precisare fin da subito, l'aggettivo "umana" non riveste alcuna valenza di tipo etico. La denominazione, difatti, viene proposta alla luce dell'insoddisfazione verso un'analisi condotta esclusivamente sulla base di fattori geografici ed economici, di cui si propone l'integrazione con una nuova strumentazione, nella quale rientrano anche l'analisi storica, quella linguistica, l'antropologia, la psicologia sociale, la sociologia, l'etnografia, la demografia, e, infine, la c.d. *pedagogia nazionale*, da intendersi come il modo in cui la cultura di un popolo riflette e trasmette



i fatti storici che riguardano quest'ultimo, quindi come immagine che la comunità ha di sé, o intende mostrare di avere. In sostanza, è riduttivo ritenere che le relazioni tra i popoli dipendano esclusivamente dalla ricerca di situazioni di vantaggio strategico, in funzione del benessere economico di una collettività dominante. Occorre capire, dice Fabbri, *“di cosa vive una comunità, se di gloria, violenza, economia, mera sussistenza, sopravvivenza”*.

Da tale punto di vista, il paradigma più descrittivo tra i molti proposti da Fabbri è forse quello degli Stati imperiali, il cui concetto differisce dalla nozione storica di Impero a noi nota, in quanto si tratta, in sostanza, di Stati istituzionalmente costituiti come repubbliche, ma capaci di esercitare un'egemonia multinazionale, o desiderosi di farlo, per il fatto che lo furono in passato. Tipicamente, USA, Russia, Cina, Turchia, Iran. Questi Stati o, meglio ancora, le collettività ad essi sottese, vivono di influenza, di prestigio, di potenza politica, *“campano di gloria”*, per dirla con l'autore stesso. Al punto tale che i fatti economici, nella visione di Fabbri, passano totalmente in secondo piano. Se dovessimo guardare a questi ultimi, gli USA, con un debito pubblico enorme, un fortissimo deficit commerciale, una produzione industriale declinante - dice Fabbri - dovrebbero essere considerati vicini al fallimento, mentre, in realtà, sono ancora *“lo”* Stato egemone a livello globale, in quanto capaci di un inarrivabile dominio geopolitico.

Giudizio altrettanto pungente è quello nei confronti della Russia, un Paese di scarsa forza economica, capace di vendere solo ciò di cui dispone per natura, ossia gli idrocarburi, ma non di produrre qualcosa di originale, o che ecceda le mere esigenze nazionali. Ebbene, i governanti russi, secondo Fabbri, non vengono giudicati dal *“paese profondo”* per il benessere che sono capaci di assicurare a una popolazione che, nel corso della sua storia, ne ha conosciuto poco e inegualmente distribuito, né per la qualità della democrazia, anche questa una merce rara alle latitudini russe, ma per il ruolo che riescono ad assicurare alla Russia sul piano internazionale. Insomma, il consenso deriverebbe ai governanti russi dalla loro capacità di accreditarsi come capaci di mantenere un ruolo imperiale della Santa Russia, la cui capitale, com'è noto, viene considerata la *“terza Roma”*, dopo Roma stessa e Bisanzio, che con la prima, da un certo punto in poi, divise la dignità imperiale. Il che spiegherebbe la tendenza russa a costituirsi in impero anche dopo i Romanov (seppure in forme nuove), prima attraverso il dominio dei Partiti Comunisti sull'Est Europeo, poi con la pertinace vocazione bellicista del putinismo.

Per capire le relazioni tra i popoli, insomma, bisogna guardare ai fatti strutturali, ma allargando la nozione degli stessi oltre la logica marxista che individua il nesso struttura/sovrastruttura attraverso i soli rapporti di produzione, quando, in realtà, almeno con riferimento alla vita della comunità internazionale, vi rientrano elementi di ordine psicologico e storico, come quelli sopra individuati, ma anche elementi



demografici (l'età media della popolazione, in quanto la politica di potenza necessita di giovani), elementi etnici, tanto nei rapporti interstatuali che in quelli intrastatali, e quant'altro utile a spiegare le pulsioni che agitano la vita delle entità politiche.

A proposito di elementi etnici, per esempio, la vita degli Stati unitari, che si presentano come il perno sul quale ruotano la politica interna come quella internazionale, è attraversata da tensioni latenti tra i gruppi che li compongono: vale per il controverso rapporto tra gli inglesi (anglosassoni) e gli altri gruppi umani della Gran Bretagna (scozzesi, gallesi, irlandesi), di origine celtica; vale per la Germania, dove, dopo la catastrofe nazista, non si è più avuta una leadership bavarese sul Paese; vale, infine, per gli USA, il cui gruppo umano dominante non è quello di origine anglosassone, come si è istintivamente portati a ritenere, ma quello, più numeroso, di origine tedesca, che nel corso di cento anni, tra il 1820 e il 1920, si è saldamente impiantato nel Midwest, tanto che oggi 1/3 degli americani ha un ascendente tedesco, a fronte del resto della popolazione di origini varie: inglese, irlandese, italiana, polacca, afroamericana, cinese, latino o nativo americana.

In questo armamentario, la politica e i leader sono, per Fabbri, non un elemento determinante, ma un effetto, un mero indicatore. Basti pensare, dice l'autore, alla parabola dei rapporti tra Italia e Russia, una volta sostenuti dalla sinistra comunista, oggi dopo convulsioni e giravolte che hanno spezzato l'unità dello schieramento, da una parte residua della destra sovranista. I legami con la Russia potranno subire ulteriori ondeggiamenti, ci dice il direttore editoriale di *Domino*, ma una tendenza filorusa certamente permarrà in Italia, passando inaspettatamente dall'uno all'altro schieramento.

Complessivamente, un testo che vale la pena di leggere, in quanto non banale e capace di un punto di vista originale sulle questioni internazionali, e anche nazionali dalle quali le prime dipendono.

Vincenzo Alessandro



Giorgio Rochat in memoriam

Il 19 ottobre si è spento Giorgio Rochat. Nato a Pavia nel 1936, ha insegnato storia contemporanea in vari atenei italiani e da ultimo in quello di Torino. Decano degli storici militari, il suo ruolo propulsore nello studio dell'istituzione militare contemporanea travalica di gran lunga i confini disciplinari e apre a numerose altre prospettive.

Studiose eminenti, le sue ricerche si distinguono per la capacità critica che, esercitata con intransigente onestà intellettuale, non ha mai manifestato esitazioni nel portare alla luce gli aspetti problematici della storia delle guerre e nell'Italia unita, così come del ruolo avuto in esse dalle Forze armate e soprattutto dalle classi dirigenti.

Negli oltre cinquanta anni della sua attività scientifica, l'approccio di Rochat si è caratterizzato per la comprensione dello spirito dei tempi che andava indagando e soprattutto per l'empatia nei confronti dei protagonisti, specie di quelli più umili come i semplici soldati, catapultati nella fornace della Prima guerra mondiale o nelle improvvisate ed esiziali imprese belliche del fascismo. Di fede valdese e ufficiale di complemento degli Alpini, ha saputo conciliare la lealtà patriottica con la cultura pacifista. Accanto alle opere maggiori (tra cui *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini*, Laterza 1967; *La Grande Guerra*, la Nuova Italia 2000 in collaborazione con Mario Isnenghi; *Le guerre italiane 1945-1943*, Einaudi 2008), è stato autore di testi di impegno civile e politico, veri e propri capisaldi nella formazione della generazione del '68, quali il volume *L'antimilitarismo oggi* da lui curato per Claudiana nel 1973, rassegna ampia e rappresentativa, che pure mantiene l'impronta delle scelte etiche e politiche dell'autore.

Una specifica menzione, infine, merita uno scritto definibile come "minore" unicamente per le dimensioni, ma in realtà brillante e necessario complemento di un'esposizione intenzionalmente "oggettiva" sul terreno, allora inesplorato se non addirittura proibito della società e delle istituzioni italiane. Si tratta del saggio "il controllo politico delle forze armate dell'unità d'Italia nella Seconda guerra mondiale", nel volume collettivo *Il potere militare in Italia*, Laterza 1971. Pioniere di quella che di lì a breve sarebbe diventata l'accidentata ma positiva vicenda della democratizzazione delle Forze armate e del loro ruolo costituzionale nell'Italia repubblicana, questa raccolta di saggi fece scalpore in un panorama pubblicistico dove dell'istituzione militare si parlava assai poco, e quel poco suonava retorico. Rochat diede il sigillo della ricerca storiografica e aprì la strada agli studi successivi, pluralisti per matrice disciplinare e orientamento politico.

F.B



IRIAD REVIEW ANNATA 2024

SETTEMBRE 2024	<i>La difesa europea secondo Draghi</i>	<i>Vincenzo Alessandro</i>
	<i>Burro o droni? Il rapporto Draghi: spesa per la difesa europea e spesa per il welfare</i>	<i>Fabrizio Battistelli</i>
	<i>Il clima nel mirino – L’impatto planetario della spesa nato aumenta</i>	<i>Transnational Institute, traduzione a cura di Barbara Gallo</i>
LUGLIO/AGOSTO 2024	<i>Atti del Convegno “Vittime civili e della inciviltà della guerra”. 8 aprile 2024</i>	<i>Archivio Disarmo e DiSSE (a cura di)</i>
GIUGNO 2024 (Supplemento)	<i>Più armi più lavoro? Una falsa tesi</i>	<i>Gianni Alioti e Maurizio Simoncelli (a cura di)</i>
GIUGNO 2024	<i>Nuovo Parlamento europeo: quale politica della difesa?</i>	<i>Maurizio Simoncelli</i>
	<i>L’Artico si riscalda, ma il clima è da guerra fredda</i>	<i>Mario Gay</i>
	<i>La proliferazione nucleare nel XXI secolo: un regime di deterrenza per la pace</i>	<i>Gabriele Biggi</i>
MAGGIO 2024	<i>Cluster bomb: il ritorno (parte II)</i>	<i>Matteo Tauci</i>
	<i>Il riarmo giapponese</i>	<i>Simone Censi</i>
	<i>L’accertamento giudiziale del genocidio</i>	<i>Alice Stillone</i>
APRILE 2024	<i>Sicurezza e difesa nello spazio extra-atmosferico</i>	<i>Mario Gay</i>
	<i>Starlink di Elon Musk tra “pacifico internet” e militarizzazione dello spazio</i>	<i>Alberto Canciani</i>
	<i>Non solo Oppenheimer: gli scienziati e la bomba atomica</i>	<i>Frank N. von Hippel</i>



	<i>La lotta nonviolenta di israeliani e palestinesi</i>	<i>Michela Bongiovanni</i>
	<i>La Relazione governativa 2024 sull'export di armi: un'analisi</i>	<i>Matteo Mion</i>
MARZO 2024	<i>L'export di armi dall'Europa al Nord Africa e al Medio Oriente nel triennio 2020-2022</i>	<i>Bernardo Guzzetta</i>
	<i>Mine e cluster bomb: rispettare i Trattati</i>	<i>Simonetta Pagliani</i>
	<i>Cluster bomb: il ritorno (parte I)</i>	<i>Matteo Taucci</i>
FEBBRAIO 2024	<i>Il patrimonio culturale nei conflitti armati</i>	<i>Teresa Beracci</i>
	<i>Disegnare l'indicibile. I fatti di Genova nel luglio 2001 e i fumetti</i>	<i>Ilaria Bracaglia</i>
	<i>Nonviolenza: dalla Teoria alla pratica di alcuni movimenti contemporanei</i>	<i>Michela Bongiovanni</i>
GENNAIO 2024	<i>Atti del Convegno "Intelligenza Artificiale: pace o guerra?" 6 dicembre 2023</i>	<i>Archivio Disarmo, Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche e Dipartimento di Fisica della Sapienza Università di Roma (a cura di)</i>



IRIAD

ISTITUTO DI RICERCHE INTERNAZIONALI
ARCHIVIO DISARMO

www.archiviodisarmo.it